CATECHÉSI

RELIGIONE E SCUOLA MEDIA



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI
CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno II - NOVEMBRE 1932 - XI - Num. 3
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

SOMMARIO

Il particolare o le viste d'insieme? — Paolo Linguéglia . . . *pag.* 161

Metodica: Princípi. — Dott. Luigi Savoré . . . . . » 166

Come insinuare Cristo nei giovani. — Vincenzo Sinistrero . . . » 175

Didattica: Per le classi inferiori: La devozione alla Madonna (Fratello Leone); Per le classi superiori: Schema di lezione su Maria Santissima (*r. p.*) . . . . . » 184

Obiezioni e risposte. — *m. e.* . » 206

La scuola pittorica senese a Maria. — D. Mario Tantardini . . » 213

La voce delle scolaresche. — Giovanni Germena . . . . . » 218

Fra i misteri dell'universo. — *s. e. m.* . . . . . » 226

Rivista della stampa . . . . . » 236

"Catechési" esce verso la fine d'ogni mese in fascicoli di 80 pagine.

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

PREZZO

per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933

L. 15.

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2
Milano.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
Torino (119).

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
Torino (109).

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI
RELIGIONE E SCUOLA MEDIA

Anno II ✡ Novembre 1932 - XI ✡ Num. 3

Il particolare o le viste d'insieme?

Nell'insegnamento religioso quale viene portato e impartito nelle scuole medie di Stato è da richiamare, per sussidiarne e presidiarne l'efficacia, un metodo misto che tenga conto delle condizioni necessariamente limitate in cui esso si svolge.

Mi spiego. Vi è il programma particolare d'un dato anno, in una data classe, per es. la Sacramentaria, il Credo, i Comandamenti. A voler ottenere un frutto reale di conoscenza, niente di piú giusto che impostare e seguire l'argomento tenendo sott'occhio il testo adottato, svolgendolo regolarmente. Ma c'è una difficoltà pratica, non da parte dell'insegnante, bensí della scolaresca la quale, diciamolo subito, rifugge (e lo dimostra in maniera anche troppo evidente) dall'insegnamento sistematico, raccolto, continuativo. Questo metodo è teoricamente il migliore, quando si ha da fare con un uditorio ben disposto il quale non desidera di meglio che di essere istruito. Siamo noi in tali condizioni? È superfluo rispondere.

Lasceremo dunque il metodo pacifico per lanciarci in quello conquistatore? È certo che questo ci vuole; l'attenzione del mobile uditorio va conquistata, secondo le leggi di pedagogia e di psicologia. Non è precisamente il metodo socratico catechistico di domanda e risposta che s'accaparra la scolaresca dei corsi inferiori e tanto meno di quelli superiori. Bisogna, per poter arrivare a impostarsi regolarmente e proficuamente alla nitida ordinata espositiva, lavorare prima il terreno, rifarsi a qualcuna delle cognizioni generali ricche d'effetti immaginativi, atti a essere coloriti letterariamente.

* * *

Prendiamo, p. es., il concetto di sacrifizio. È facile trovare, se non sempre in se stesso — che sarebbe il meglio — nei nostri apologisti, Monsabré, Lacordaire, Bougaud, per citare solo alcuni di facile ricognizione, degli spunti magnifici da assimilare secondo il proprio temperamento, che non possono non attrarre e fissare, sia pure per poco, l'attenzione e la maraviglia dei giovani. I grandi sacrifizi laziali sul Monte Cave; quelli ellenici nelle grandi circostanze storiche, per es., nella spedizione ateniese per la Sicilia che doveva esser comandata da quel degenerato generale d'Alcibiade, e tante e tante fiamme lingueggianti su per i monti, per le piane, sui lidi del mare del mondo storico antico, quale ci viene presentato da Tucidide, da Erodoto, da Tito Livio, qua e là da Plutarco, da cento altri. Per poco che si sappia fare nel presentarli, hanno in sé potente scenografia. È facile domandarsi: perché tutte queste immolazioni, tutto questo sangue? Il concetto di Dio, della sua grandezza, della sua potenza e giustizia, quello d'una dipendenza insita a una universale concezione d'umanità, quello d'un'offesa da placare, da far dimenticare, di peccato, d'espiazione entrano nella storia,

nella spiegazione del mondo e della presenza in esso e quindi indicano il posto e la portata della religione.

Guadagnata la scolaresca e impressa in quelle teste irrequiete, nate fatte per la disattenzione, un'idea larga, elevata, della materia e un poco anche — tutto deve servire alla buona causa — della bravura dell'insegnante, si può fare l'atterraggio e scendere alle domande particolari, pronti però sempre a una qualche volata sul margine storico o letterario: Vecchio, Nuovo Testamento, qualche pizzico di storia profana. Un colpo dunque al cerchio e un altro alla botte, evitando cosí di proseguire in una lettura e spiegazione senza preoccuparci se molti, pochi, o forse nessuno ci segua, come di andar cavalcando sulle nubi, sia pure che gli altri ci ascoltino a bocca aperta, ma senza alcun riferimento pratico su questo o quel punto della dogmatica, della sacramentaria, della morale.

Bisogna ricordar che sono le grandi idee che investono le anime, specialmente le giovanili; che i giovani e il popolo preferiscono la sintesi all'analisi; che nel giudizio delle grandi architetture, prima s'afferrano le grandi linee; l'esame dei particolari, pur indispensabile, vien dopo.

Parecchi insegnanti di religione, tutti persuasi della santità della loro materia — e come no? — finiscono purtroppo per posporre all'amore della regolarità le ragioni stesse dell'insegnamento:

propter vitam vivendi perdere causas.
(GIOVENALE, *Satire*, VIII, v. 84).

* * *

E qui, poiché se ne presenta l'occasione, accenno all'ingiusta avversione che parecchi sentono verso l'apologetica, come se si trattasse d'una formazione rettorica della reli-

gione. È il caso di ricordare che S. Francesco piangeva perché i suoi monaci si occupavano della dimostrazione della esistenza di Dio: era un santo e come tale aveva ragione; ma giudicava tutti gli altri da sé. Chi mostra tanta fobia dell'apologetica, dà prova di non aver un'idea dell'ambiente guasto e percorso da tanti errori dove vivono i piú dei nostri scolari di scuole medie e per il quale son chiamati e forzati tutti almeno a passare.

Per me, e per chi sa quanti altri, tra una scuola dove la disattenzione è generale in modo da render inutile la buona volontà di quei tre o quattro che vorrebbero seguire l'insegnamento, e una nella quale il sacerdote s'abbandona a un *excursus* di apologia della morale e del dogma e raccoglie con garbo le aspirazioni degl'infedeli e degli eterodossi a favore della nostra religione e mostra l'insussistenza delle tante obiezioni contro la fede, l'amor del prossimo, la pratica della purezza, le benemerenze della Chiesa, la grandezza di S. Paolo, la bellezza della divozione a Maria, la perennità e indefettibilità della Chiesa e a questo modo forse un poco slegato, educa al rispetto del Vangelo, del clero, del Papa, della Chiesa *col C maiuscolo*, alla serietà e rispettabilità della confessione e all'adorabilità del sacramento dell'altare: io scelgo quest'ultima.

Ma preferisco ritornare a fermarmi al metodo misto. Raccomando a quelli che propendessero al socratico e catechistico puro, uno studio un po' indulgente della psicologia giovanile, e a quelli che tendessero a strafare in apologetica, di ricordar il dantesco avvertimento, che poco o nulla giova

senza lo ritener, avere inteso.

Alle nozioni generiche delle vedute d'insieme è necessario, per il bene delle anime e la formazione delle convinzioni, la conoscenza delle verità particolari. Ammetto anche

che un insegnante dotato di attitudini e d'attrattive non comuni possa fare, con effetto, dell'espositiva pura.

Unusquisque in suo sensu abundet, purché si possa far conoscere Dio e colui che Dio ha mandato, *Gesú Cristo* e la cattedra dell'insegnamento infallibile che è la Chiesa. Tutte le strade conducono a Roma; ma certo occorrerà sempre e assolutamente una preparazione accurata per la materia e la forma, per l'essenziale e l'accessorio, per l'insieme e per il particolare.

È poi superfluo accennare al bisogno della preghiera per gli allievi, alla quale, per conto mio, attribuisco d'aver potuto qualche anno e in qualche scuola, arrivar fino alla fine del corso, senza gettar all'aria... baracca e burattini.

Parma, Collegio S. Benedetto. PAOLO LINGUEGLIA, *salesiano.*

P. Lingueglia dice cose vitali, tocca punti di somma importanza e manifesta, con apostolica libertà, pareri radicali.

Pareri, quindi, che accettano d'essere liberamente discussi.

E sappiamo di gente che non li condividerebbe in tutto.

Anche noi siamo di questi, almeno per certe sfumature, quali risultano dal confronto fra l'articolo e le seguenti nostre osservazioni:

— che il catechista non debba assolutamente prescindere dall'accaparrarsi l'interessamento della scolaresca;

— gli elementi per tale interessamento si devono di preferenza ritrovare nella stessa materia che si tratta;

— ogni argomento di catechismo, quando sia ben preparato e bene esposto, ha in sé elementi sufficenti per interessare i giovani;

— conseguentemente, l'ideale a cui tutti i catechisti debbono tendere e arrivare, dopo un non lungo tirocinio, è l'insegnamento « sistematico, continuativo », quello che si pratica per tutte le altre materie scolastiche, quello che ha per sé il vantaggio del testo e la possibilità della ripetizione.

L'insegnamento che il Lingueglia chiama *misto* deve contenersi nei limiti richiesti dalle leggi generali della didattica.

Quello piú generico, occasionale, *extravagans* (diremmo), se non è eccezione rarissima, per condizioni momentanee di ambiente, è forse segno di non-intesa tra insegnante e alunni, e causa di troppo poco rendimento, in un campo tanto prezioso. *N. d. D.*

METODICA

PRINCÍPI.

Dopo aver dato uno sguardo d'insieme a quello che deve essere il nostro còmpito di fronte ai nuovi doveri a cui ci chiama il nostro apostolato, cerchiamo di studiarne i vari aspetti, attenendoci a quei criteri di praticità che ci sono imposti dal quotidiano bisogno.

* * *

E prima di tutto un'osservazione. Conosciamo quanto è stato modernamente scritto nel campo della pedagogia e in quello della filosofia intorno al *metodo* propriamente detto di comunicazione della scienza, e tale può essere considerata, per quanto con particolari posizioni, la religione. Su tale materia potremo anzi soffermarci, venendo a trattare della metodologia in generale; frattanto è bene avvertire che queste note non vogliono essere che amichevoli richiami dei princípi generali e speciali suggeriti dall'esperienza, i quali, pure composti a certa unità organica, nulla hanno di assoluto, e possono all'uopo completare le nostre conoscenze, servire di verifica ai nostri procedimenti, correggere, integrare le nostre opinioni, suscitare utili discussioni e creare forse, per il concorso di molti, quegli orientamenti che non saranno, ripeto, *metodo* definitivo, ma un aiuto efficace alla nostra bella fatica.

Bisogna proprio cominciare di qui. E non è vano richiamarlo: prima ancora di mirare, nella nostra educazione catechistica, a una preparazione dello *spirito*, è necessario ordinare sapientemente quella del *cuore;* bisogna cioè *amare*, oltre che la propria missione spirituale, i propri allievi.

In linea generale, non è una difficoltà amare dei giovani. Anche senza considerare la generale attrattiva che un'anima sacerdotale sente naturalmente per le anime, e quella speciale che, sull'esempio del divino Maestro, egli ha per i giovani, dobbiamo affermare che questo amore è per lo piú un'inclinazione naturale. Il giovane ha in se stesso un'attrattiva irresistibile che vince il nostro cuore; la letizia, l'entusiasmo, la grazia, l'intensità degli stati affettivi sono aderenze che conquistano l'anima. Ma fin qui, come tutti vedono, non siamo che nel campo della natura e giova premunirsi. Vicino, molto vicino, e sempre, e dappertutto, c'è in generale l'ombra del quadro: giovani diseredati, senza attrattive, giovani ingrati, talora viziosi, nei quali la resistenza alla nostra penetrazione spirituale pare irriducibile. E allora? Essi pure hanno diritto al nostro amore e sono a noi affidati da Dio e dalla società per un còmpito, lo sappiamo, che trascende ogni calcolo umano. Proprio come S. Paolo che diceva, profondamente conscio del suo dovere apostolico: *Graecis ac barbaris, sapientibus et insipientibus debitor sum* (1).

E allora bisogna evidentemente risolvere il conflitto in un altro campo: quello spirituale. Il catechista deve amare i suoi alunni in virtú del suo stesso ministero, perché termine di questo amore sono le *anime*. Le stesse grandi passioni che hanno diritto di governare la nostra vita: l'amore di Dio, l'amore del prossimo, l'amore di noi stessi, confluì-

(1) *Rom.*, I, 11.

scono nel supremo interesse delle anime, per le quali noi siamo stati da Dio preordinati. Chi ama Dio ama le anime; l'amore del prossimo si risolve nello zelo per le anime altrui; e questo stesso zelo è parte integrante dell'amore ordinato che dobbiamo a noi stessi. Bisogna mettersi in queste disposizioni di spirito per compiere con altezza di cuore la nostra funzione che è individuale e sociale insieme.

Uno sguardo alla nostra *famiglia:* il delegato diocesano stringe attorno a sé gl'insegnanti di religione per un salutare rapporto sui nostri doveri. Un cuore solo e un'anima sola: *caritas Christi urget nos!* E questo anche per gli assenti. Piú nessuno di essi è alle prime armi: vi sono i giovani, che bruciano di zelo e che hanno fatto del loro insegnamento l'ideale piú forte della loro azione esteriore; vi sono quelli pensosi per le assillanti cure del loro ministero; e vi sono quelli gravi, che paiono portare sulle loro spalle il peso delle fatiche intellettuali.

È evidente che dinanzi a questo dovere dell'amore non tutti rispondono con uguale intensità. Talora il chiasso, la mobilità, gli scoppi d'ilarità giovanile possono urtare uno spirito raccolto o inteso abitualmente alla speculazione, e vi può essere il pericolo di dover trattare con i giovani con l'anima costantemente in guardia, contro la loro esuberanza e il fervore delle loro esplosioni. Errore. Ricordiamo che noi siamo fatti sempre e prima per gli altri e che *non vi sono orari per il dovere della bontà.* Voglio dire cioè: l'amore delle anime non deve restare allo stato di sentimento, per quanto soprannaturale, ma deve tradursi negli atti esteriori di amabilità. È questa la condizione necessaria per esercitare sopra di esse una sicura efficacia.

Amiamo. È una necessità, perché *dobbiamo* sentire la gioia del nostro lavoro, il quale perderebbe parte del suo valore qualora ci apparisse appena tollerabile; e perché abbiamo

bisogno di *farci amare*, assicurando in tal modo la fecondità del nostro ministero.

Mi pare infatti che questo amore, tanto vicino al cuore di Cristo benedetto, cominci ad attuare la *grandezza* che egli stesso ha promesso alla fortuna dell'apostolo, del quale dice: *magnus vocabitur in regno coelorum* (1), e, comunque, è il metodo e la via tracciata dal nostro divino Maestro.

Chiarezza d'intenti.

In tanta importanza e in tanta urgenza di cose, credo che, lasciati da parte i soliti accomodamenti, sia stretto dovere definire nitidamente i còmpiti del nostro insegnamento, recandovi tutto il contributo della nostra intelligenza e della nostra pietà. E questo non solo in modo generale, come criterio direttivo di zelo apostolico, ma particolarmente, piegandoci anno per anno, giorno per giorno, e in ogni argomento, alle ragioni profonde della nostra vocazione.

Orbene, poiché, come disse S. S. Pio X di venerata memoria, fine dell'istruzione religiosa dev'essere il *perfezionamento della vita* (2), credo che esso non possa meglio conseguirsi, che avendo di mira il duplice còmpito dell'*istruzione* e dell'*educazione*. È vero che il possesso della verità religiosa reca talora in se stessa inevitabili riverberi nella vita pratica, tuttavia è d'uopo che i due doveri siano nettamente concepiti, affine di trarne frutti di vita.

L'istruzione deve recare la luce alle intelligenze, comunicando la verità: nota caratteristica di essa è la *chiarezza*, fatta di semplicità e di ordine; solo allora l'intelligenza può assimilare gli elementi della fede, farsene cibo e nu-

(1) S. Matteo, V, 19.
(2) Enciclica *Acerbo nimis*.

trirsene per la vita eterna. Le verità religiose recano in se stesse, abbiamo detto, dei germi irresistibili, onde è spesso breve il passaggio dalla forma speculativa a quella pratica. Occorre che tutta l'intelligenza dei nostri giovani sia permeata della luce della fede, affinché essa informi la loro vita intellettuale, divenga la sorgente dei loro pensieri e la regola dei loro giudizi. Non si tratta, ripetiamo, di proselitismo, ma di un'opera legittima e doverosa a noi commessa da Dio, che ha fatto gli uomini e la società non per altri che per sé. In questi concetti debbono collocarsi i motivi della nostra azione spirituale (1).

Senonché in questo còmpito essenziale d'istruzione il catechista non deve perdere di vista che il termine prossimo di essa è un fine pratico, cioè l'educazione del *cuore* e della *volontà*. Quindi alla verità teorica debbono andare congiunte le *massime* cristiane che ne scaturiscono, e alle spiegazioni che tendono a illuminare debbono seguire le *esortazioni* che scaldano l'anima e gli *esempi* che muovono ad agire. Se dobbiamo credere a S. Paolo, gli uomini che sono solo razionalmente imbibiti di verità religiose non valgono nulla dinanzi a Dio: *si linguis hominum loquar et angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum velut aes sonans aut cymbalum tinniens* (2). E il divino Maestro non ha parlato meno chiaramente: *si diligitis me, mandata mea servate* (3). E altrove: *si quis diligit me, sermonem meum servabit... Qui*

(1) Ognuno vede come da tali princípi scaturiscano necessari indirizzi pratici che toccano propriamente la *metodica* generale e speciale. Dei quali sarà trattato a suo luogo, secondo un piano organico prestabilito. Non vogliamo assolutamente restare *in aria*, e sacrifichiamo volentieri l'analisi minuta per giungere presto a quello che richiede la pratica. Frattanto... *meminisse iuvabit.*

(2) *I Cor.*, XIII, 1.

(3) S. Giov., XIV, 15.

non diligit me, sermones meos non servat (1). Tutta la vita cristiana è dunque un'attività interiore ed esteriore in servizio di Dio; bisogna che i nostri giovani si abituino a vedere Iddio, ad amare la sua verità e a santificare i loro pensieri, dai quali dipenderanno inevitabilmente le loro azioni.

Questo còmpito formativo è lasciato alla responsabilità del catechista, che ha in mano veramente la società di domani e per il quale non è mai troppa qualunque intensità egli consacri alle sue fatiche. Con la presente età, che diremo in qualche modo *catechistica*, noi dobbiamo sentirci, con particolare significato, responsabili del bene e del male della società che noi andiamo formando. Non è quindi cosa superflua l'analisi coscienziosa dei nostri doveri.

Eccellenza e santità.

Non è qui il caso d'*infilare* il sermoncino intorno alle considerazioni ascetiche sull'argomento, le quali debbono piuttosto fornire materia alle nostre meditazioni personali. Ripieghiamoci invece su di noi stessi e cerchiamo di toccare quelle ragioni ideali che debbono dare il *senso* e l'*intensità* alla nostra funzione di ministri della parola divina.

Noi, piú che ogni altro, siamo fatti per *servire*, come Gesú Cristo ha servito per il primo; e qualsivoglia attitudine personale, anche cospicua, dev'essere diretta al bene delle anime: l'occupazione catechistica non potrà mai essere *secondaria* nell'economia del proprio ministero e della propria vita. Orbene, poiché esiste di fatto una legge di proporzione fra il modo di apprezzare le cose e il modo di compierle, penetriamo il pensiero divino che dev'essere alimento alla nostra fede. Dice S. Paolo che Gesú Cristo *omnes homines*

(1) S. Giov., XIV, 23.

vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire (1); quale sia tale verità Gesú stesso afferma nel sublime discorso della Cena: *haec est vita aeterna, ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum* (2). Veramente, noi, fatti ministri di tanta grandezza, dobbiamo sentire la nostra dignità e volere che l'opera nostra non resti inferiore alle aspettative divine.

* * *

Per quanto la legge ponga oggi noi insegnanti di religione all'incirca sullo stesso piano giuridico degli altri professori, dobbiamo peraltro tenere presente che gli scopi del nostro lavoro sono affatto diversi dai loro. Essi mirano a fare dei giovani i cittadini della terra, noi i cittadini del cielo; la nostra azione è affatto soprannaturale e si esaurisce tutta nell'ordine dello spirito, anche quando pare occuparsi delle cose di quaggiú; e qui stanno le ragioni della sua santità. Chi può dire l'importanza delle risonanze che può avere il nostro insegnamento nella coscienza dei giovani e degli adolescenti? Chi può prevederne le ripercussioni sociali? Si può quindi affermare con ragione che il nostro è piuttosto l'ufficio degli angeli, i quali compiono le opere di Dio senza perdere mai di vista il volto di lui.

La scienza religiosa ha inoltre in se stessa una certezza assoluta, perché fondata sulla rivelazione divina che ha per garanzia la scienza e la veracità infinita di Dio, mentre le altre scienze poggiano esclusivamente sulla ragione umana che è fallibile e i cui procedimenti sono lenti e faticosi. Essa infatti giunge alla verità per via di speculazione o per via di esperienza. Chi può assicurare alla speculazione dell'intelli-

(1) *I Tim.*, II, 4.
(2) S. Giov., XVII, 3.

genza umana la verità assoluta dei suoi primi princípi, e garantire lo spirito dall'errore nelle sue deduzioni? Chi può cogliere nella sua osservazione tutti i fatti che debbono costituire la base delle ipotesi, destinate a formulare le leggi e organare la scienza?

Non è quindi maraviglia che le piú formidabili speculazioni e le ipotesi piú salde abbiano spesso degenerato nello scetticismo. Una scienza sola possiede in se stessa le garanzie assolute della verità: quella religiosa. I suoi dogmi non sono il risultato di una speculazione soggetta all'errore, ma vengono a noi dallo Spirito Santo. Se essi pure hanno avuto attraverso i tempi uno sviluppo evolutivo considerevole, tale progresso tocca esclusivamente la *conoscenza* che noi ne possiamo avere, e non la loro sostanza che è perfetta e *terminata* in se medesima, secondo la dichiarazione stessa di Cristo: *omnia quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis* (1). E anche in questo caso, ci soccorre l'autorità della Chiesa, alla quale è promessa l'*assistenza divina.*

Di qui sgorga per noi un'altra verità consolante, ed è che l'oggetto del nostro insegnamento è immutabile, universale ed eterno, come è immutabile ed eterno Iddio stesso. Chi, come noi, possiede un patrimonio cosí elevato da comunicare agli altri, intrinsecamente grande, e di tanta efficacia penetrativa per gli uomini?

* * *

Portiamo quindi nel cuore la ferma convinzione che l'insegnamento religioso occupa fra tutti il *primo posto;* noi non lo diremo a nessuno, ma dalla *dignità* del nostro esercizio

(1) S. Giov., XV, 15.

tutti, o prima o poi, lo penseranno. L'affermano l'altezza del suo soggetto, il contributo che esso apporta alla formazione integrale dell'uomo, dirigendosi, oltre che alla sua intelligenza, anche al suo sentimento e alla volontà, e infine gli effetti personali e sociali che esso produce e che toccano l'aspirazione piú potente del nostro spirito: la felicità terrena ed eterna. È fatto recente la dichiarazione d'un degnissimo preside d'una grande città italiana: « L'entrata nel mio istituto dell'insegnante di religione è stato il beneficio piú cospicuo che io ho avuto da tutti i provvedimenti nazionali relativi alla scuola. Il peso della mia responsabilità è dimezzato ».

Non tanto l'insegnante, quanto la *merce* divina ch'egli recava nella sua anima aveva compiuto il miracolo.

Torino, Collegio San Giuseppe.

Dott. LUIGI SAVORÉ
delle Scuole Cristiane.

Come insinuare Cristo nei giovani

Premetto che non ho la pretesa di *sedere a scranna.* Alcuni rilievi soltanto, sui quali mi pare utile richiamare la meditazione di chi insegna religione nelle scuole, soprattutto nelle scuole medie superiori, per rendere l'insegnamento *vitale*, cioè perfettamente assimilabile, convertibile dai giovani nostri in sostanza di spiritualità.

Affinità con la loro mentalità.

Noi abbiamo a disposizione una mole immensa di scienza sacra, accumulata attraverso venti secoli di elaborazione; ma i nostri « tomi » vanno rimeditati, vanno *ripensati in funzione dei bisogni particolari delle anime dalle quali dobbiamo farli rivivere;* vanno riletti ora, tenendo presenti le particolari esigenze, culturali e sentimentali, degli spiriti in cui li vogliamo immettere, non come ingombro, fatica di Sisifo, ma come fermenti di vita. Un simile ripensamento ci farà scoprire « vene d'oro », che stupiranno talora noi pure, fatte apposta per i problemi dell'ora, e ce ne farà gustare e rendere in tutto risalto la piena e calda luminosità.

Chi non conosce i monumenti della nostra storia ecclesiastica? Chi non conosce la scienza di cui son formati certi nostri luminari? Ma per menti giovanili ciò diventa *pane* unicamente e solo quando sia inserito al loro preciso livello culturale e morale.

Per questo, è necessario *ambientarsi:* cioè aggiornare la nostra cultura e non solo quella ecclesiastica; occorre in modo indispensabile, per raggiungere l'efficacia, « mettere al punto » la nostra mentalità con quella delle scolaresche: conoscere i loro autori, i libri di testo delle loro varie discipline, gli orientamenti dei colleghi d'insegnamento: il clima insomma, intellettuale, morale, sentimentale, in cui i giovani respirano. In questo senso vanno intesi i saggi suggerimenti che nei numeri precedenti di *Catechési,* sotto il titolo *Coordinare,* sono stati presentati, per avvivare l'insegnamento della religione con richiami alla storia, alle scienze naturali, all'arte: a tutto il sustrato delle conoscenze del giovane.

Perché proprio allora, e solo allora, riusciremo a far scendere nelle loro anime la parola veramente, anche se inconsciamente, attesa: cioè la piú « simpatica » (nel senso etimologico), quella che è ritenuta la piú vera, quindi la piú efficace. Sinché i nostri palombari dell'*Artiglio* si aggiravano attorno allo scafo dell'*Egypt,* nessun tesoro veniva a galla; il miracolo fu realizzato solo quando riuscirono esattamente a porre le mani sul punto preciso in cui l'oro rimaneva celato.

Cosí per noi: solo quando, esplorati finemente gli orientamenti, le preferenze, il tono di spiritualità caratteristico, dei nostri giovani, avremo chiariti i « punti d'appoggio », potremo « far leva » con la religione e portare i loro spiriti sino a Gesú. Altrimenti, con tutto il miglior zelo del mondo, andremo a rischio di renderlo ostico, come avviene di troppe cose insegnate nelle aule scolastiche.

Far leva con la *religione,* integralmente intesa; non con il solo « insegnamento » inteso nel senso intellettualistico: ché la religione o è assimilata dai giovani come organismo vivo che accenda tutta l'anima, intelletto, volontà, sentimento, mediante tutta se stessa, dogma e storia, grazia e liturgia, o non è ricevuta affatto.

Né il solo ambientarsi basta: per penetrare in quel fondo in cui freme e reagisce la loro piú spontanea spiritualità, quando è conosciuto il clima, occorre inserirvisi con *tatto* e specialmente con *sobrietà*.

Guai a urtare; guai ad annoiare: l'animo dei giovinotti ha, data l'età, reazioni fierissime, che aumentano con il trovarsi riuniti in collettività.

La religione va « inoculata » in modo che s'inserisca *naturalmente* e si espanda, come *glissant*, nella loro anima: tutta quanta. A questo fine, credo non si eccederà mai in sobrietà.

Non vorrei essere frainteso.

Sobrietà, nel senso che occorre tener presente, non solo il « bisogno » ma anche, attentissimamente, la *capacità recettiva* che, a farlo apposta, è abitualmente proprio in ragione inversamente proporzionale al bisogno.

Se si bada al solo « bisogno », il bimbo o il convalescente di tifo esigono tutti gli elementi della nutrizione umana e in dose massima, ma chi bada pure alla capacità assimilatrice, somministrerà pochi elementi e in dosi assai misurate; che è poi l'unico modo di fornire la nutrizione massima.

Chi si trova innanzi a scolaresche di scuole medie superiori e non le conosce a fondo, è portato troppo naturalmente a sopravalutare il loro grado di cultura; a crederle assai piú « capaci » di quanto in realtà non siano.

Intelligenti lo sono senza dubbio assai, in genere; esigenti pure, e come! E tanto piú esigenti, quanto meno sono istruiti e formati; non solo, ma sono anche difficili a « infilare »: per le varie suscettibilità acuíte in loro dall'orgoglio cosí ombroso, dalle « crisi » dell'età, dall'indifferenza sociale.

Ma quanto al vero livello della loro istruzione, è necessario un acume ben sagace per arrivare, mediante successive approssimazioni, a individuarlo con la dovuta nettezza.

Sobrietà adunque, in quanto tutto va rapportato al loro reale grado di maturazione complessiva.

Nessun eccesso, nemmeno dimostrativo: se non si vogliono recidere i nervi a ogni dimostrazione, ingenerando l'impressione del *partito preso*, in luogo di quella della *verità pura*.

Non si tratta, come ben si vede, di mascherare, né tanto meno di attenuare, con sacrilegio, gli augusti lineamenti della nostra santa religione; ma d'inocularla in modo che possa penetrare sul serio e prendere possesso intimo e duraturo nelle anime. Non si tratta di frammentarismo, né di dilettantismo, ma di efficacia; si tratta insomma di far scendere la luce superna e la grazia, come Gesú faceva in Palestina.

UN ESEMPIO.

Si può chiarire quanto sopra con lo spirito da cui è permeato un libro recente e suggestivo: *Certezze* di Silvio D'Amico (Treves, 1932, L. 12).

Il pubblicista, che dimostra tanto spirito cristiano, pone in risalto alcuni fondamentali punti del cattolicismo in modo cosí avveduto e perspicuo che merita attenzione, e, aggiungerò, *imitazione*.

Alcuni rilievi posson tornare, forse, particolarmente utili.

La linea fondamentale del volume è data dall'affermazione della *certezza cattolica integrale*, granitica e casalinga, che domina quell'angosciosa ricerca senza mete e senza porti, il *divenire* fine a se stesso, la quale esaspera tante correnti dell'anima moderna.

Tesi, come si vede, alquanto astrusa e difficile a rendere in modo netto e incisivo, poiché deve richiamarsi a una cultura vasta e molteplice, e agl'indici piú significativi della mentalità dell'epoca. Eppure l'autore la sviluppa attraverso scritti cosí sobri, accorti e geniali, che la fanno emergere in vivido risalto.

La basilica di S. Pietro (in Roma) è appunto certezza fatta pietra... Ha lo stile delle cose che non passano. *Sta*, come niente altro al mondo... La cupola... que' suoi piloni... e tutte le vòlte del soffitto dalla curva immensa e benevola, si compongono in una semplicità sostanziosa e, diciamo, bonaria; solida e tutt'altro che sfacciata; il contrario della deprecata « teatralità »; anzi, con una tranquillità enorme ma casalinga, che invita, per quanto è possibile, a una sorta di familiarità con l'Eterno. Questa è, esattamente, *la casa* del Signore... S. Pietro è la fede pacata che non tanto *crede* (per usare il vocabolo nel senso in cui l'ha stravolto il tempo nostro), quanto *sa:* sa che di là c'è Dio, come adesso io nel silenzio della mia sera so che oltre questo muro respirano i figli miei: la fede perduta da questo nostro mal sottile, che si compiace del dubbio e teme che, col suo fascino, abbia a sparire la poesia della morte... L'altro spettacolo di forza immane, la scoperta tra sbalorditoria e giocosa dello scheletro, delle travature, delle curve montane, dell'architettura sovrumana di tutta la basilica, e l'amore della pietra, e la gioia delle cime costruite, s'hanno nell'ascensione al sommo della cupola. Qui le immagini muoiono e i paragoni non sono possibili. Ché, se dalla Torre Eiffel si vede Parigi o dal Woolworth si contempla New-York, qui lo spirito corre infinitamente piú lontano: e il panorama non è città, ma il mondo (pag. 6-9-12).

Come meglio rappresentare la solidità della fede cattolica e l'universalità delle sue conquiste? Chi da *Catechési* consigliava il ricorso alla storia dell'arte per vivificare l'insegnamento della religione, può da simili tratti rilevarne bene l'efficacia. Troviamo Claudel nel possesso sicuro e attivo della cattolicità di fronte a Jacques Rivière, che, preda dell'incertezza, gli scrive:

... questo trasalire, questo sussultare, questa rivolta, questo desiderio, questa inquietudine, questo scontento mi straziano, ma *io li adoro*. Ho fame, ma non ho voluto accettare il nutrimento...

Da una parte, osserva l'autore, il *dubito*, acre e voluttuoso d'una umanità in crisi; dall'altra il *credo* integrale, per intenderci, di Pio X (pagine 72-74).

Ma il « credo integrale » giunge ad avere piena ragione sul « dubito », e J. Rivière muore nel 1925 cattolico, e il motivo della conquista è notato dall'autore.

Claudel aveva scritto a Rivière:

C'è un punto della vostra lettera che m'ha fatto ridere. È quello dove mi dite che temete di trovare nella religione la fine della ricerca e della lotta. Ah, caro amico! Il giorno in cui avrete ricevuto Dio, *avrete l'ospite che non vi lascerà piú riposo* (pag. 78).

E l'autore prosegue:

Quella che Rivière trovò fu la certezza; non la quiete ignava, ch'è tutt'altra cosa. Nessun piú terribile agitatore della sicura presenza di Dio. Travaglio d'ordine diverso, propriamente morale invece che intellettuale; dramma di diversa, e piú tremenda, natura; ma che, finalmente, ha uno scopo. A noi pare che nelle parole di Claudel, cosí facili e vive, sia la risposta all'obiezione incantatrice, non di un giovine smarrito, ma di tutta un'età (pag. 79).

Come tratteggiare in modo piú persuasivo, ai giovani nostri, il tremendo *dinamismo* della religione: cielo per aquile, non fosso per ranocchi?

Chesterton è il cattolico felice. Egli ha scoperto « quello ch'era già scoperto da duemila anni »; e ha scoperto che questa scoperta è la felicità sua e dell'universo... Il mondo ideale di Chesterton è quello delle favole raccontate dalle fantesche: ossia « il soleggiato paese del senso comune ». E qui scoppia la sua gioia: nello scoprire che tutto l'universo è, appunto, magico, fatato, incantato: un miracolo perpetuo... Il mondo è mistero; la legge è mistero. Di qui l'accettazione dei *se*, ossia della legge divina, che condiziona la felicità. Il cristiano è il « patriota cosmico »; è il buon cittadino del paese delle fate, creato per lui, libero osservante dei suoi *se*... (pag. 88-91).

Magnifico modello di cattolicismo visto con occhi infantili: semplici della semplicità del Vangelo, profondo della profondità di Dio (1).

Chi sa dire il fascino della religione presentata cosí a quel « fanciullino » che ogni giovine o uomo reca perennemente dentro di sé, secondo la fine intuizione di Platone? Né è a

(1) Vedi due saggi significativi su Chesterton in *Rivista dei giovani*, aprile e giugno 1924.

dire che il cattolicismo, presentato in tal modo, abbia a diventare il sostituto del « pan di zucchero ».

Taluni hanno preso la stupida abitudine di parlare dell'ortodossia come di qualcosa di pesante, di monotono e di sicuro. Non c'è, invece, niente di cosí pericoloso e di cosí eccitante: l'ortodossia è la saggezza: e l'essere saggi è ben piú drammatico che l'essere pazzi. Prima d'esser la salvaguardia dell'ordine, essa è anche la sola logica salvaguardia della libertà, del rinnovamento e del progresso. In questo senso, il cristiano è ottimista. Il suo dolore è superficiale, riguarda il contingente; la sua gioia è fondamentale, riguarda l'eterno (pag. 93).

Simili punti di vista aprono orizzonti particolarmente sintomatici sull'anima giovanile e sulla tonalità dell'insegnamento religioso che meglio può penetrare in essa. Come quelli che traspirano dalle pagine in cui il cattolicismo è presentato come euritmia, forza vigilantesi e sicura di sé, operosità pacata e quindi infaticabile, quale si realizzò in S. Benedetto, in Manzoni, nella Lucia, « umana », come « umana fu anche nostra madre », come « umane furono anche Caterina da Siena e Teresa, la santa delle rose »; quale vibra a Lourdes ove la certezza è fatta miracolo: « vittoria del *credo* sulla materia sorda »; armonia, la privazione della quale costituí la piú fatale lacuna in un carattere eroico quale fu il Savonarola.

Bisogna leggere gli articoli dedicati ai personaggi sopra indicati per vedere coma balza in tutto vigore la concezione cristiana della vita; e leggere quelli dedicati a D'Annunzio, a Verne e a Salgari, a « Biagio », il letterato idealista, per saggiare come si possa insinuare nei giovani quella sottile vena di penetrazione cattolica, che sa ovunque discriminare i valori sostanziosi dall'orpello, come per divino istinto.

Ma la superiorità assoluta della certezza cattolica troneggia da altri articoli: « Carattere di Pio X »; « La Chiesa non è l'Occidente », ma trascende generazioni, civiltà, razze e secoli; « Mi son perduto in Vaticano ».

Pio X credeva; dunque fu, prima di tutto, intransigente. Nell'ore in cui si trovò al timone, il barometro segnava burrasca grossa: dunque s'occupò della salvezza, e per questa ricorse, senza esitare, ai mezzi estremi. Il principale carattere del suo pontificato fu nell'aver saputo rispondere di no. Pio X non fu affatto l'uomo che aprí le porte; anzi le richiuse e le sprangò (pag. 125).

Vero e suggestivo: ai giovani piacciono le figure monolitiche, e quest'articolo richiama, per altro tempo e con maggior impressione di realtà perché piú vicino, le figure tipo Leone I, Gregorio Magno, Gregorio VII.

Sperduto tra le innumerevoli scale, corridoi, stanze, saloni del Vaticano, osserva:

Pare che tutto questo esista soltanto perché taluno sappia, cosí in confuso, che esiste; perché anche in fondo alla steppa il pastore pensi che nella tacita reggia dell'undicimila camere, inaccessibile alle vanità del tempo, a colloquio con l'Immutabile, sta il Vicario di Dio... Il tempo scorre cosí lieve che non s'avverte. Si capisce che qui la sua unità di misura è il secolo... Qui un giorno fu portato un uomo che era come voi e come me... a cui forse faceste fare anticamera nel vostro ufficio. A un tratto, intorno a quest'uomo come voi e come me, tutti si sono inginocchiati... nessuno l'ha piú visto mai se non nella raggera d'una corte favolosa; e anche nell'intimità di quelle sue povere stanze i « familiari » lo chiaman soltanto con la parola tremenda, *santità*. Da quel giorno di spavento in cui lo sollevaron cosí sopra tutti gli altri uomini, Egli è rimasto solo: a faccia a faccia con Dio, e su le sue spalle, il peso di tutto il mondo, da convertire e da governare. E tutto questo sterminato edificio, di cui i miei passi turbano gli echi, non è che il tempio della sua solitudine (pag. 253-54).

* * *

Quando saremo arrivati a rendere in forme cosí impressionanti le impervie altezze della nostra religione, potremo ringraziare Dio che ci avrà resi efficaci araldi della parola sua; capaci d'iniettare nelle anime giovanili il divino che circola nel cattolicismo.

Il Ravaglia nel suo articolo cosí pratico, nel num. 2 di

Catechési, insegna: « giova alle volte... illustrare un avvenimento importante del giorno... la comparsa d'un libro o d'un articolo, che abbia fatto rumore, una pubblica conferenza, una conversione, un anniversario, una rappresentazione teatrale ».

Chi si è provato a seguir tale linea, sa quanta finezza gli sia occorsa per non urtare e per tirare dalla sua gli allievi. A nessuno sfuggirà l'efficacia di simili richiami, se fatti con penetrante tatto, com'è accaduto all'autore del libro in parola.

Sul piú bello della sua contemplazione di S. Pietro in Vaticano ricorda che:

tuoi templi il sole escludono, brontolava il poeta, in nome della civiltà mediterranea, contro il « cruciato Martire ». E sussurra: « Caro, onesto e sbrigativo Carducci: s'era scordato di tutte le chiese romane, e del loro capolavoro, *San Pietro* » (pag. 10).

Come correggere idee, respingere calunnie, con piú disinvolta incisione, innanzi a scolaresche? Altro che certe filippiche!

Cosí la « Visita allo Spielberg » termina con l'annotazione discreta:

Dal 1925, la « Dante Alighieri » ha eretto, sul prato dove i cinque (Oroboni, Villa, Moretti, Albertini, Vincenti) furono anonimamente sepolti, un ricordo marmoreo. Vi sono, intorno ai loro nomi, i simboli d'Italia: la lupa romana, i fasci, lo stemma di Savoia. Sarebbe giusto che vi fosse anche la croce (pag. 216).

Quanti spunti simili potremo noi far affiorare e penetrare nell'ambiente, se li sapremo presentare con accenni cosí signorili...

Alassio, Liceo parificato don Bosco,
settembre 1932.

VINCENZO SINISTRERO,
salesiano.

Per le classi inferiori.

LA DEVOZIONE ALLA MADONNA.

In questa lezione vi parlerò d'un soggetto che vi è sicuramente gradito: la Madonna. Ho ragione d'esser sicuro del vostro gradimento? Se lo mettessi in dubbio, vi potreste offendere. Un buon figliuolo gode sempre di sentir celebrare le doti e i meriti della sua mamma, sia essa quella che lo accudisce quaggiú in terra, o sia la Mamma celeste. La sola parola *mamma* ha in sé tanta dolcezza, che vale un poema.

Però dire: « parlerò alla Madonna » è come dire: « vado in America... ». Voi vi mettereste subito a cantare con gli emigranti: « E l'America l'è lunga, l'è larga! » e vorreste almeno sapere se in quella del nord o in quella del sud. Cosí la materia da trattare relativamente alla Madonna è un vero continente. Lo si potrebbe percorrere a volo d'uccello per uno sguardo panoramico complessivo, ma bisognerebbe poi cominciare da capo, regione per regione, onde poter dire di conoscere qualcosa benino. Prendiamo dunque una sola provincia, e precisamente questa: *la devozione alla Madonna*. Studieremo la questione dal suo lato pratico. Prima però dovete dimostrarmi di possedere bene i dati fondamentali relativi al posto che la santissima Vergine occupa, riguardo a Dio e riguardo a noi, nel piano della redenzione.

E qui, senza scendere a questioni troppo particolari, mi assicurerei per via di domande, se i ragazzi hanno ancora presenti le nozioni relative alla Madonna: soprattutto le prerogative della sua maternità divina *e la sua qualità di nostra* Corredentrice. *Potrebbe darsi che un tale esame, il quale, nel proposito, voleva essere sommario e direi solo di revisione, diventi un vero viaggio di scoperta della deplorevole ignoranza dei ragazzi su questioni di cui noi li crediamo ottimamente informati. In tal caso, nessun male che parte della lezione e anche tutta, passi sui fondamenti dommatici della devozione alla Madonna. Queste lezioni, imposte dalle condizioni reali della scolaresca, riescono spesso piú efficaci che quelle da noi prestabilite in un ottimo piano d'insegnamento. A tali sorprese bisogna essere pronti e non stupirci.*

L'impostazione dommatica potrebbe anche esser fatta in modo piú interessante, dandole una conveniente tinta polemica: per esempio come segue.

LA BASE DOMMATICA.

I nostri fratelli protestanti accusano noi cattolici di essere idolatri, con il culto che rendiamo alla Vergine Santa. Fra essi alcuni pensano e operano in buona fede, altri invece fanno della propaganda un mestiere puro e semplice per risolvere il gran problema dell'appetito.

Alcuni anni fa a Roma venne pubblicato un opuscoletto nel quale, facendo notare come sul frontone d'una chiesa cattolica la Vergine era detta *Deipara*, lo scrittore concludeva: « Come si può essere piú apertamente idolatri di cosí? Vedete che la Vergine vi è detta *pari a Dio!...* ». Ma scommetto che anche voi, sebbene siate ai soli latinucci e capaci magari di tradurre *ad perpetuam rei memoriam* in: *alla rea memoria di Perpetua...* se riflettete un momento, mi traducete meglio

quel *Deipara!* Pensate al senso della parola latina *parens*, e vedrete che *Deipara* significa *Genitrice di Dio, Madre di Dio.* I gonzi questo ragionamento non lo potevano fare, e accettavano senz'altro l'orecchiuta traduzione del ministro falsario!

Ma in che senso la Madonna può dirsi Genitrice di Dio? Fu prima Dio o prima la Madonna?... Dunque la Madonna non è Madre di Dio nel senso che abbia dato la vita a Dio, in quanto tale, come Creatore!

Essa però a chi diede la vita?... E Gesú Cristo è veramente Dio?... Sí, dunque la Vergine è Madre di Dio, perché Madre di Gesú, il quale è al tempo stesso vero uomo e vero Dio. Sí, che la Madonna per questo titolo, è, come dice Dante, *alta piú che creatura*, perciò degna di sommo onore.

Ma essa ha un titolo che l'avvicina di piú a noi. Essa è Madre del Redentore; è diventata sua Madre liberamente, per quel *fiat* che ha risposto all'annunzio dell'Arcangelo,

per la gentile paroletta alata

come dice il Pascoli, che ebbe quasi l'importanza del *fiat* creatore al principio dei tempi. E partecipò attivamente all'opera della redenzione, cosí da meritarsi qual titolo?

R. — Quello di Corredentrice nostra.

— Sicché, da parte nostra amare e onorare la Madonna è dovere di riconoscenza; mentre, da parte di Dio, vederla onorata è ragione di compiacenza.

Noi onoriamo la Vergine, perché Madre di Gesú Cristo. In fondo in fondo l'onore a chi va a finire?

R. — A Gesú Cristo medesimo.

— Il quale gode di vedere che il culto viene a lui come di rimbalzo dalla sua santissima Madre. San Luigi IX, re di Francia, dovendo entrare in una città a lui devota, volle che l'accoglienza trionfale fosse rivolta alla sua santa mamma,

Bianca di Castiglia; e, quanto a sé, entrò a piedi e confuso nel corteo, destinato a onorare la madre sua. Questi sentimenti cosí nobili in un cuore di re sono un povero riverbero dei sentimenti che ha per la sua Madre il Re dei re, Gesú nostro Signore.

Dunque, rendendo un culto speciale a Maria santissima, togliamo noi qualche cosa a Dio?

R. — Anzi lo onoriamo.

— E tanto piú che Dio stesso ce ne diede primo l'esempio, adornando la sua Madre di quelle gemme preziosissime che sono i privilegi dell'immacolato concepimento, della verginità perpetua, della santità perfetta, dell'assunzione al cielo.

Vedo che date segno di riconoscere queste cose, come regioni già esplorate. La terra è dunque salda sotto i nostri piedi; le fondamenta ci sono, e possiamo edificare il nostro modesto palazzo. Vediamo di costruirlo in bello stile *novecento*, e cioè senza vani ornamenti di questioni oziose.

* * *

Limitiamoci a tre soli piani.

Nel primo, vedremo in che consiste propriamente la vera devozione alla Madonna;

nel secondo, quali sono le pratiche piú raccomandabili di questa devozione;

nel terzo, vedremo i frutti di tale devozione nella vita presente e nella futura.

Voi direte che ci riduciamo sempre a tre punti. Che volete? Non per nulla gli antichi dicevano che *omne trinum est perfectum*. Il tre sembra proprio un numero naturalmente sacro; e se ci sono tante trilogie che sono dei capolavori, da quella di Dante a quella di Wagner, è proprio perché rispondono

bene all'esigenza del nostro spirito. Ma con tutto questo, vi dichiaro franco che non cerco i tre punti di proposito: li accolgo quando si presentano spontaneamente da sé e sembrano esaurire bene un soggetto. Qualora la ripartizione fosse artificiale, non la vorrei. Non sono di mio gusto i tre punti che vennero proposti da non so chi, — è certo una storiella di qualche fraticello buontempone — su Sant'Antonio abate. Non li conoscete? Nel primo punto si medita come Sant'Antonio s'inoltrò nel deserto; nel secondo si medita come vi s'inoltrò maggiormente; nel terzo si medita come vi s'inoltrò tanto che passò dall'altra parte!... Noi baderemo a stare nei nostri tre punti, senza andare... al di là.

NATURA DI QUESTA DEVOZIONE.

In che consiste la devozione alla Madonna?

La *devozione* è un sentimento complesso che risulta dalla somma di molti sentimenti particolari, tra i quali primeggiano la *stima*, l'*amore*, la *confidenza*. Questi tre sentimenti dovete coltivarli in voi, affinché si accrescano, in due maniere:

1° Riflettendo quali sono le ragioni per cui dovete stimare, amare la Madonna e aver fiducia nella sua protezione. Aiutate la vostra riflessione, ascoltando volentieri le lodi di lei, dette dai sacri oratori o scritte dai suoi devoti. Sono tanti i libri che parlano della santissima Vergine. Uno popolare e facile è quello di Sant'Alfonso: *Le glorie di Maria*. Un altro meno noto e già un po' piú elevato di tono, ma tanto bello, cordiale e sincero che lo stesso Carducci si confessò costretto a ricominciarne la lettura, è del card. Capecelatro e s'intitola: *La Madre di Dio, parole di un curato* (1).

(1) Come opuscolo a sé stante, credo sia tuttora esaurito. Si trova nel volume *Opuscoli*. Le opere del Capecelatro sono tutte edite da Desclée.

Queste letture sono molto utili, perché dànno un fondamento piú saldo alla nostra devozione. Voi mi guardate con certi occhi, come per dirmi se ve li consiglio proprio sul serio, o se vi ho accennato tanto per dire qualcosa di piú... Ve li consiglio sul seriissimo, sebbene con non soverchia fiducia che molti mi ascolteranno; e vi risparmio per oggi — ce l'ho qui che vorrebbe scappar fuori! — tutta un'intemerata su questa gran vergogna, che un giovane cristiano legga di tutto, tranne dei libri propriamente di edificazione e di cultura religiosa. Ma ci tornerò di proposito un'altra volta, e preparatevi a sentirvene dire di molti colori, se non proprio di tutti!

2° Facendo degli atti che siano espressione di questi sentimenti, i quali appunto si accrescono con la *ripetizione* degli atti, che crea l'*abitudine*.

Stima, amore, confidenza. Forse la *confidenza* è proprio la caratteristica della devozione alla Madonna, cosí come la *dedizione di sé* è la caratteristica della devozione al Sacro Cuore. *Confidenza*, ché la Madonna è «l'onnipotenza supplicante» e tale «onnipotenza»... è la mamma nostra! *Confidenza* dunque, poiché può tutto per noi e ci vuol tanto bene.

Sapete qual è il segno pratico a cui riconoscere se avete una tal confidenza e devozione? Questo: se, come spontaneamente, nei bisogni, nei pericoli, nella tristezza, il vostro cuore si volge alla Vergine per aiuto e consolazione. Cosí fa, vedete, la buona donna del popolo, piena di fede semplice; subito il ricorso a lei, il Rosario, la visita alla Consolata, il voto del pellegrinaggio a un suo santuario.

Questa devozione, quando ci sia davvero nel cuore, esplode nelle manifestazioni piú varie, piú spontanee e perciò spesso piú originali. Lo ricordate il giocoliere che dinanzi all'altare della Madonna, nella quiete della notte, credendosi solo, ripete in onore di lei le capriole piú rischiose e applaudite

del suo repertorio? (1). Questa offerta spontanea, per lui, era come per Dante il canto sublime *Vergine Madre*, per Raffaello le sue molte *Madonne*, per Michelangelo la sua *Pietà*. Mi è cosa commovente il pensare a due poeti che, a distanza di secoli — ed è di tutti i secoli il detto: *carmina non dant panem* — sognano come a una cosa cara il poter erigere una cappelletta in onore della Vergine: nella quale, il primo, il Petrarca, lascerà per testamento d'essere sepolto; e di cui il secondo, il Pascoli, pur non ben credente, si compiace fare idealmente la descrizione. (*Rivista dei giovani*, maggio 1932).

Un giorno, venne in mente al vescovo di Susa un pio pensiero: portare alle porte d'Italia, sull'alta vetta del Rocciamelone, una bella statua di Maria. E furono i bimbi italiani che offersero la moneta per realizzare tal pensiero, e papa Leone XIII, gran latinista, dettò l'epigrafe.

Oh, qualsiasi cosa in onore della Vergine o per amore di lei vi venga chiesta, datevi subito un generoso consenso! Ricordate che la devozione alla Madonna non è come talune altre devozioni, cosa puramente facoltativa: si può andare in paradiso anche senza fare i tredici martedí in onore di Sant'Antonio, senz'accender lampadine all'altare di Santa Teresa del Bambino Gesú o di Santa Rita; ma non si entra in paradiso, senza la tessera della devozione alla Vergine santissima.

LA PRATICA DELLA DEVOZIONE.

Ora saliamo d'un piano. Al piano nobile ci siamo già fermati anche troppo per il tempo che abbiamo; s'era detto di sacrificare ogni ornamento, ma qualche quadruccio l'ab-

(1) Ha tutta l'aria della leggenda; viene di Francia e la prima redazione risale al sec. XIII. L'ha rinverdita, senza nulla lasciarvi trapelare del suo spirito beffardo, Anatole France. Tradotta in italiano su varie antologie, fra l'altre su *Ghirlanda* (ediz. « Unitas »): utile come lettura ameno-edificante.

biamo appeso alla parete, e vedo che, in questo almeno, siete dei passatisti che non dite neppur tanto facilmente: basta!

Vediamo dunque le principali pratiche di devozione alla Vergine santa.

Qui è bene lasciare che i giovanetti dicano, sia pure senz'ordine, quanto già sanno, in proposito. Quelle che sono le grandi pratiche tradizionali, si può farle scrivere alla lavagna, per riprendere su di esse il discorso; circa le altre di minore importanza, come chi dicesse: tenere un'immagine sul tavolo o in capo al letto, recitare le tre Ave Maria *mattino e sera, fare l'altarino della Madonna, visitare i suoi santuari, portar fiori, ecc., dettane una parola d'approvazione e di commento, si passa oltre.*

Bene, siete fecondi su questo soggetto, e ne traggo una conclusione favorevole alla vostra pietà mariana. Ora riprendiamo a dir qualcosa delle pratiche che ho fatto scrivere alla lavagna, e cioè:

— recitare il Rosario.

— portare l'abitino o la medaglia benedetta;

— celebrare le feste della santissima Vergine;

alle quali aggiungete ancora questa quarta:

— far parte di qualche associazione mariana.

Il Rosario.

E procediamo con ordine. Anzi tutto il Rosario. Se io supponessi, che voi non ne sapeste l'origine e il modo di recitarlo, consacrerei tutta un'istruzione per parlarvene, e non sarebbe certo tempo perduto. Se mai, all'avvicinarsi di qualche solennità, vi spenderemo alcune parole di piú. Per ora io suppongo che la pia pratica vi sia nota. Ma vorrei chiedervi subito: vi è anche *abituale?* Se io dicessi, cosí a bruciapelo: fatemi vedere la corona del Rosario, quanti me

la potrebbero trarre di tasca? Molti vi troverebbero il portamonete, il pettinino, lo specchietto, forse l'accendisigari, e chissà quante altre coserelle piú o meno utili, di cui molte persone fan tanto bene senza... E non vi troverebbero la corona del Rosario!

Il celebre dottor Récamier, recandosi da una casa di malato a un'altra, sgranava la corona; e, rottala un giorno, ricorse per l'operazione dell'aggiustamento a un sacerdote suo cliente, parendogli di non poter stare un'ora senza quell'arma spirituale (1). O' Connel, il grande agitatore dell'Irlanda cattolica, recitava il Rosario in ginocchio sul nudo pavimento, confuso con il popolo. Manzoni e Pellico ne avevano l'uso abituale; nella camera del Manzoni, a Milano, potete vedere la sua corona appesa in capo al letto. E quelli eran uomini d'affari e di pensiero! Sarà molto chiedere ai giovani cristiani di portare con sé il pio oggetto e di servirsene ogni dí? Non c'è preghiera piú bella: contiene il *Pater*, insegnato da Gesú; contiene l'*Ave*, che è il saluto di Dio alla Vergine per le labbra di un angelo; contiene il *Gloria* che è l'elogio alla santissima Trinità! E sulla sfilata di cosí belle orazioni, rifulge, come astro di vario aspetto, ora fisso in una luce di *gloria*, ora ammicante in ansia di *gaudio*, ora velato quasi da una nube di *dolore*, il « mistero » a cui si tiene fisso lo sguardo.

Conchiudo con un pensiero che vi sia stimolo a prendere la buona e santa abitudine del Rosario quotidiano, che una volta era di tutte le famiglie cristiane: « Il segno della croce è il segno del cristiano; la pratica del Rosario è il segno del *buon* cristiano ».

(1) Da *Fioretti mariani* del P. Monetti S. J., una bella raccolta d'esempi edificanti, edita, mi pare, dalla S. Lega Eucaristica di Milano. Alcuni veramente gustosi e sufficentemente documentati.



« Maestà » di SIMONE MARTINI (Madonna del Baldacchino).

(Siena - Palazzo Pubblico).

Con la pratica del Rosario, quella dell'*Angelus*, tanto piú breve ma pur cosí bella. L'abitudine di recitarlo divenne generale al tempo delle crociate: quelli che restavano a guardia dei focolari, tre volte il dí dovevano, al suono della campana, ricordare il mistero dell'Annunciazione della Vergine, e ottenerne la benedizione sui combattenti per liberare il sepolcro di Cristo. Questo suono di campana contribuisce non poco a far cosí soave l'ora vespertina, di cui cantò anche il pagano Carducci. Tutti i cristiani veramente fervidi, al suono dell'*Ave*, recitano la pia preghiera. Il superiore dei Sulpiziani di Parigi si trovava in udienza dal S. Padre Pio X: a mezzodí, viene udito il suono dell'*Ave*, e il pio Pontefice interrompe il discorso, s'inginocchia, recita alternativamente con l'interlocutore l'*Angelus* e riprende poi la questione sospesa. E come i Pontefici in Vaticano, come « Dante ed Aroldo », cosí « i piccioli mortali » per i campi. È noto a tutti il bel quadro del Millet, al quale diede, non molto tempo addietro, nuova fama il gesto di quel pazzo che vi fece sfregio con il coltello...

Ditela anche voi questa pia preghiera, che vi ricorda il dolce mistero dell'accettazione di Maria a diventare la Madre di Gesú. Ricordate però che alle sue orecchie il pio saluto risonò prima dalle labbra purissime e ferventi d'un Arcangelo. Oh, mettete anche voi nella vostra preghiera tutto il desiderio di purità e di amore di cui siete capaci, sí che alla Vergine non paia troppo enorme il contrasto!

L'ABITINO.

Anche il portare l'abitino, o la medaglia che lo sostituisce, è pratica gradita alla Madonna, purché, ben inteso, armonizzi col desiderio pratico di vivere in modo degno di lei. A noi

basta sapere che tale segno di devozione la Vergine stessa chiese a S. Simone Stock, promettendo la sua specialissima protezione, per non badare piú a chi dicesse che è pratica ingenua. Oggi ognuno si fregia d'un *distintivo*, che vuol dire devozione a un'idea, a un *club*, a uno *sport* anche solo: non si dovrebbe aver poi la spudoratezza di dichiarare infantile il portare un segno di devozione alla Vergine santa! Fra tante cose che penzolano sul petto, non ho mai visto nulla piú degno d'essere rispettato che la fotografia, in miniatura, d'una persona cara: mamma, marito, figliuolo. Non so davvero come si potrebbe allora ridir qualcosa alla pratica di chi porta l'effige della Vergine su uno scapolare o su una medaglia.

Non entro nei particolari storici dell'origine di questa divozione, né sto a rispiegarne le promesse e i doveri. Darò volentieri degli schiarimenti a chi ne desidera, e lascio qui a disposizione vostra dei foglietti di propaganda, ove queste cose son dette con molta chiarezza.

Le feste della Madonna.

Una terza pratica di devozione alla Vergine è quella di celebrarne santamente le feste. E, anzitutto, quali sono le feste della Madonna? Quelle di precetto?

R. — L'Immacolata e l'Assunzione.

— E quelle di devozione?

S'invitano tutti i giovani a enumerarle e si completa la serie delle principali almeno.

— Sí, sono numerosissime; oltre a quelle comuni a tutta la Chiesa — e non c'è neppure un mese che non abbia la sua! — ci sono poi quelle particolari alle varie località; credo che ogni giorno dell'anno, in qualche parte del mondo, si celebra una festa della Madonna. Ora, come vi prendono

parte i veri suoi devoti? Con la partecipazione a qualche pratica di pietà in onore di lei, e piú ancora... Qualcuno me lo sa dire?

R. — Con il far la santa Comunione.

— Bene, completa dunque cosí: con l'accostarsi ai santi Sacramenti e con l'assistere alla santa Messa, che sono certo i mezzi migliori per rendersi degni dello sguardo amorevole di Maria in un giorno a lei consacrato.

Ma non c'è nella settimana un giorno che è, si può dire, sempre festa della Madonna?

R. — Sí, signore: il sabato.

— Ed ecco perché i veri devoti di Maria in tal giorno fanno per lei qualcosa di particolare. Silvio Pellico, che il Rosario aveva già tra le sue abitudini quotidiane, il sabato cantava da solo a solo le litanie della SS. Vergine. Il santo sacerdote G. Giacomo Olier, fondatore del celebre seminario di S. Sulpizio a Parigi, di sabato concedeva a tutti i suoi dipendenti libertà dal lavoro, come nei giorni festivi: meglio del sabato inglese, non vi pare? Quand'era ancor giovanotto nel mondo, questo caro devoto della Madonna, — vedete genialità del cuore! — indossando un nuovo abito, andava per prima cosa, non a guardarsi nello specchio, ma a farsi vedere alla Madonna, e a chiederle di proteggerlo da tutti i pericoli, ogni volta che lo avrebbe indossato. È ancor lui che uscendo in città passava di preferenza dalle vie ove sapeva essere nicchiette della Vergine, per poterla onorare con il saluto e la preghiera (1). A proposito di nicchiette, sapete voi come fu, nei secoli passati, la prima illuminazione notturna delle città italiane piú... illuminate? A Napoli, la

(1) Vedi FAILLON, *Vie de M. Olier*, Paris, Poussielgne Frères, 1873, passim. I tre bei volumi di questa vita contengono altre cose edificantissime e ben documentate relativamente alla devozione del santo sacerdote alla Vergine santissima.

si dovette al padre Rocco, gran devoto della Vergine, che, verso la metà del secolo XVIII, collocò un gran numero di immagini sacre sui crocicchi maggiormente pericolosi delle viuzze di Napoli, e vi fece alimentare, quasi a premio dai migliori suoi devoti, una fiammella, la quale, onorando la Vergine, dissipasse anche le tenebre piú fitte, causa di tanti delitti e di tanti peccati (1). E nello stesso modo, era illuminata Venezia già fin dal secolo XII! (2). Torniamo a noi: non c'è nell'anno un mese intero consacrato alla Madonna?

R. — Ce n'è due, ottobre e maggio.

— È vero, ottobre è il mese del Rosario, e maggio è piú propriamente il mese di Maria. In tante chiese, si fanno speciali funzioni ogni giorno del mese di maggio: beati voi se vi saprete partecipare! Ma se anche non v'è possibile, c'è forse qualcosa di non meno bello e proficuo, ed è il « mese di maggio » praticato in famiglia. C'è l'altarino della Vergine che ognuno s'è ingegnato di render piú bello; si legge una riflessione, un esempio; si dice una preghiera, presieduta dal capo di casa, che diventa cosí vero sacerdote di essa, e si va a riposo con la benedizione della Madonna. Che quadro delizioso questo della famiglia che prega, ufficialmente raccolta! Luigi Veuillot dovette allo spettacolo della preghiera comune in una famiglia romana di cui era ospite, la prima mossa alla conversione, che fece di lui un cosí ardente e valoroso difensore della fede ricuperata. Quando toccherà a voi dare il tono in famiglia, ricordatevi di quanto v'ho detto; ve lo raccomando proprio di cuore. La famiglia può essere un nido vero di felicità; ma, intendiamoci, non qualsiasi famiglia, bensí la famiglia *cristiana*, e tanto piú quanto piú è *cristiana*. Anche questo affidatelo alla vostra buona memoria.

(1) CAPECELATRO, *Il padre Rocco*, in « Opuscoli vari », Desclée (capo IX).
(2) Vedi ROMANIN, *Storia di Venezia*. Citato da Bragagnolo, nel suo manuale per le scuole secondarie.

Finalmente ultima pratica è quella d'iscriversi a qualche associazione o confraternita eretta in onore della SS. Vergine. Le fanciulle si fanno *Figlie di Maria*, i giovanetti possono partecipare a qualche congregazione mariana, in parrocchia, in collegio, nel circolo cattolico. E, come dicevo, la disposizione del cuore dev'essere quella di dare sempre tutto il vostro appoggio morale, intellettuale, finanziario a qualsiasi opera che interessi l'onore della Madonna.

Ora ne sentiamo uno bravo bravo, che, senza neppur guardare alla lavagna (*il meglio è aver già provveduto a cancellare*), ripeta in breve quali sono le pratiche piú raccomandabili di devozione alla Vergine, dicendo qualcosa intorno a ognuna di esse.

Si guida la ripetizione, invitando altri a parteciparvi, correggendo o aggiungendo alcunché. Si risponde alle interrogazioni che via via possono essere rivolte. Alle domande giudiziose, che sono fatte a tempo e nel modo voluto, bisogna rispondere; e il ragazzo deve poter interrogare. Dire che non è prudente permettere l'interrogazione, per non essere colto impreparato alla risposta, è quanto dire che il catechista non è all'altezza del còmpito suo: ed è caso che noi non possiamo contemplare, per dei sacerdoti incaricati dal vescovo per tale insegnamento nelle scuole medie. Altra cosa sarebbe se si trattasse di giovani catechisti volontari, ancora inesperti. Ove poi la domanda fosse tanto sottile da poter presentare una reale difficoltà, non c'è nulla da perdere nel dichiarare che si preferisce prender tempo per rispondervi: dichiarazione onesta che può fare ottima impressione sugli alunni. C'è chi preferisce rimandare le domande alla fine della trattazione, per evitare di dover rispondere le molte volte: « Questo l'avrei spiegato appresso ». Nulla da ridire a tal sistema, se non che molte domande forse utili non

verranno piú fatte, per varie ragioni: mancanza di tempo, dimenticanza, difficoltà di riprodurre la situazione che sollecitava lo schiarimento, ecc. Altri esigono che le domande vengano messe per iscritto e consegnate in dato momento: quando sia sistema esclusivo, mi sa di troppo burocratico. È prudenza impedire che vengano fatte domande in pubblico, solo trattando materie delicate, come la purezza, *il* matrimonio *e simili: perché allora piú forse l'ingenuità che non la malizia di qualche alunno potrebbe creare un momento di disagio, una situazione imbarazzante.*

I FRUTTI.

Ora saliamo all'ultimo piano per vedere quali siano i frutti di questa bella divozione alla Madonna. Sono legati a grappolo fra di loro e gli uni tirano gli altri, come le ciliege. La vera devozione alla Madonna produce il *miglioramento della vita cristiana,* la virtú, quindi la *salvezza dell'anima.* Miglioramento della vita, perché già di per sé una devozione seria comporta l'impegno a quelle virtú che possono farci degni figliuoli della Vergine e soprattutto l'*umiltà,* la *purità,* la *carità* che in lei risplendono di luce cosí meravigliosa. Questo sforzo ottiene di piú la di lei protezione, il suo aiuto materno che viene a corroborare la nostra debolezza. Bisogna che voi stessi sappiate organizzare tutte le vostre pratiche di pietà mariana, come delle batterie da volgere alla lotta per il bene: è questo il senso da dar loro, perché non siano elementi disgregati, ed è altresí il modo di renderle tanto piú efficaci.

Dalla vita buona germoglia come frutto spontaneo la *salvezza dell'anima,* ch'è il grande affare, anzi l'unico affare.

Volete dei frutti secondari? La *pace in vita* per la gran fiducia che viene in noi dal sapere che la Vergine ci ama e protegge come suoi divoti; la *tranquillità in morte,* ché in quell'ora soprattutto la buona Mamma celeste, tante volte invo-

cata nell'*Ave Maria*, assiste i suoi prediletti: la *pronta liberazione dalle fiamme del purgatorio*, ecc. Quanti devoti della Madonna ho io conosciuto che ottennero di morire in giorno di sabato o in una festa della Vergine, fiduciosi d'ottenere cosí piú presto il libero passaggio alla visione di Dio!

Potremmo dire senz'altro che ogni bene ci viene da questa devozione, come la Sacra Scrittura asserisce essere della sapienza: il brano che la Chiesa ha scelto per l'epistola della messa, *Salva Sancta Parens*, ch'è il comune della Madonna, c'inculca appunto questa persuasione.

* * *

Basta, figliuoli, bisogna ammainare le vele. Iniziando parlavamo di America. Finendo, ritorniamo in qualche modo a essa. Cristoforo Colombo stava per salpare da Palos. Tutto pareva pronto. C'erano il re, la regina e gran folla in attesa: e il comando della partenza ancora non veniva dato.

— Che cosa manca dunque?, si chiede al gran genovese.

— Manca sull'albero maestro lo stendardo della Madonna! Senza di esso non mi fido attraversare i mari per vie ignote.

E quando garrí la pia bandiera sul *Santa Maria*, venne levata l'àncora e si salpò per la scoperta d'un nuovo mondo. Io ricordo come fosse oggi questo aneddoto, che giovanetto della vostra età, ho sentito raccontare in classe. Per questo lo ripeto a voi. State salpando per il viaggio della vita. Quanta strada! quante incertezze! quanti pericoli! quante tempeste forse! Oh, lo copra della sua ombra salutare il manto della Vergine! Cosí sarete certi di giungere al *nuovo mondo*, a quello in cui la Madonna è *meridiana face di caritade*, cosí come quaggiú per noi mortali è *di speranza fontana vivace*.

Ora reciteremo insieme un'*Ave Maria*, una sola, ma meditandone e assaporandone le parole, per chiedere ognuno per

tutti i compagni questo bel segno di predestinazione che è l'esser devoti di Maria. *Enfant de Marie, enfant de Paradis,* dicono i francesi. E noi in italiano diciamo con Sant'Alfonso e con tanti altri Dottori della Chiesa che nessun vero devoto della Vergine si è mai perduto.

Ave Maria, ecc.

* * *

L'indole pratica del soggetto scelto ha fatto sì che in questa lezione abbia predominato l'elemento edificazione *sull'elemento* istruzione, *che si sia parlato piú alla* volontà *e al* cuore *che non forse all'* intelligenza. *È un po' difficile che, parlando della Madonna, il cuore non pigli la mano; ma il soggetto potrebbe esser trattato in maniera piú* dottrinale, *piú* storica, *piú prevalentemente* istruttiva. *È anzi bene — dato che taluni soggetti tornano piú volte sul tappeto — trattarlo una volta con una intonazione, una volta con un'altra. Qui lo si è fatto nella maniera che venne piú spontanea, ma non si ha la pretesa che sia la migliore e meno che mai l'esclusiva. Nel caso d'un catechismo di questo genere, la ricapitolazione, che non dev'essere omessa mai, dovrebbe mettere in maggior luce le* linee dottrinali *della sia pur incompleta trattazione.*

Torino, Collegio San Giuseppe.

Fr. LEONE
delle Scuole Cristiane.

Per le classi superiori.

SCHEMA
DI LEZIONE SU MARIA SANTISSIMA.

INTRODUZIONE.

Richiamare qualche poesia classica in onore di Maria (meglio se recentemente spiegata nella scuola): Dante (*Par.*, c. XXXIII), Petrarca (canzone alla Vergine), Iacopone da Todi, Manzoni (il nome di Maria).

Accennare al fatto che tutte le arti belle, ispirandosi a Maria, hanno creato capolavori.

Per questo può giovare benissimo l'articolo intitolato La scuola pittorica senese a Maria *di questo stesso numero.*

Dire della parte privilegiata che Maria ha nella liturgia cattolica (feste, *Ave Maria*, santo Rosario; commemorazione anche nei momenti piú solenni della santa Messa; ufficio speciale; sabato, mesi di maggio e di ottobre, ecc.).

CULTO DI MARIA.

Spiegare chiaramente che cosa sia il culto d'*iperdulia*, in confronto col culto di *latria* e di *dulia*.

Obiezione dei protestanti: « Il culto dei cattolici verso la Madonna è una vera idolatria ».

Rispondere bellamente (traendo profitto da quanto è detto alle obiezioni seconda, terza e quarta di questo stesso numero).

Donde la fonte di questo culto speciale, cosí come di tutti i privilegi di cui in seguito parleremo?

Dal fatto che Maria è Madre di Dio.

Per stabilire questa verità, spiegare la necessità dell'Incarnazione allo scopo della redenzione. Per l'Incarnazione, Dio volle nascere da una donna, la quale quindi si chiama ed è Madre di Dio.

Obiezione: « La Madonna è Madre solo della natura umana di Gesú, quindi non può dirsi Madre di Dio ».

Rispondere che questa è l'antica obiezione di Nestorio, il quale però partiva da un errore fondamentale: che cioè la seconda persona della SS. Trinità si fosse unita coll'uomo Gesú solo moralmente, come si unisce con qualsiasi giusto, benché piú intimamente, perché nessuno fu mai giusto come Gesú. La dottrina cattolica invece insegna che in Gesú la natura umana e la divina sono unite nella stessa e unica persona, e questa è la seconda persona della SS. Trinità, Dio come il Padre. Perciò chi è Madre di Gesú, è Madre dell'Uomo-Dio, è Madre di Dio.

Obiezione: « Dicendo Maria Madre di Dio, si verrebbe a dire che essa ha dato a Gesú la natura divina ».

Rispondere: Questo sí che sarebbe assurdo. Ma non si richiede questo. Anche nostra madre ci ha dato solo il corpo, perché l'anima è stata creata dal nulla da Dio e infusa nel corpo. E tuttavia noi non la chiamiamo madre del nostro corpo, ma madre nostra, senz'altro. Anche la madre d'un re non ha dato a suo figlio la regalità, eppure fin che suo figlio è re, essa è chiamata ed è veramente madre del re.

Concludere con un semplice, misuratissimo tocco morale, cosí per esempio: Pensate se ci può essere dignità maggiore

di questa per una creatura: essere imparentata con Dio, e con la parentela piú stretta, qual è quella tra madre e figlio.

I PRIVILEGI: LA SEMPRE VERGINE.

NB. — Questo è un punto da toccarsi con estrema delicatezza e non in tutte le scuole. Non dove si presume che la maggior parte non si sia mai chiesto: *quomodo fiet istud?*... Non dove ci sia anche un sol giovane irriverente, capace di fingere interessamento per suscitare meraviglia e scandalo. Dove se ne può parlare, sarà meglio contenersi in un'aggraziata esaltazione di lei che, per essere Madre di Dio e non di un uomo peccatore, assomma in sé la maestà della madre e il candore della vergine, e merita quindi di comprendere le ansie, di ascoltar le preghiere, di tergere le lacrime di tutte le madri: *Mater dolorosa!* Come d'ispirare e di render vittoriosi gl'ideali di perfezione, di carità, di sacrificio, per cui vivono e muoiono le anime verginali: *Virgo virginum!*

Dove l'accenno rendesse opportuna una piú chiara illustrazione, occorrerà subito richiamarci all'onnipotenza di Dio, che, essendo autore delle misteriose leggi della vita, può sospenderle quando crede, e le ha sospese quando si è trattato di assecondare il desiderio della sua Madre, e di cingere il suo capo di un'aureola di piú.

A questo proposito, gioverà aver presente la risposta alla prima obiezione di questo stesso numero.

I PRIVILEGI: L'IMMACOLATA.

Spiegare in che cosa consiste il privilegio, stabilendo un raffronto fra la nostra redenzione, quella del Battista e quella di Maria.

Indicarne le ragioni di convenienza.

Il giovine capisce e sente queste ragioni, se si porta convenientemente il seguente paragone:

Se noi, prima di nascere avessimo potuto dare alla nostra mamma tutte quelle doti che volevamo, non è vero che l'avremmo fatta ricca, bella, sana, intelligente, buona? Ebbene, quello che per noi è ridicolo pensare, per il Verbo eterno fu possibile: dunque l'ha fatto, e ha dato alla sua Madre quello che lui sa essere la piú grande e preziosa dote, cioè la grazia fin dal suo primo istante, onde l'angelo poté salutarla *gratia plena.*

Manzoni ha una strofa sola, ma bella, su questo privilegio:

Tu sola a lui festi ritorno,
Ornata del primo suo dono.
Te sola piú su del perdono,
L'amor che può tutto locò.

Questo privilegio di Maria, sempre ritenuto dalla Chiesa, fu solennemente definito come di fede l'anno 1854 dal Sommo Pontefice Pio IX, e lo festeggiamo l'8 di dicembre.

Se il catechista è stato a Lourdes, dica qualche cosa di quanto là avviene, proprio a conferma del dogma dell'Immacolata Concezione.

I PRIVILEGI: L'ASSUNTA.

Gesú assoggettandosi alla morte, distrusse la morte. Per questo, egli risuscitò al terzo giorno e noi tutti risorgeremo col nostro corpo nel giorno del giudizio. Maria ebbe il privilegio di risorgere e d'essere assunta in cielo anche col corpo, pochi giorni dopo la sua morte. Questo fatto si festeggia il 15 d'agosto.

È una verità non ancor definita di fede; è però nella credenza universale della Chiesa, e sarebbe temerario chi osasse negarla.

Non tralasci il catechista, preparandosi alla lezione, di rivedere l'ufficiatura della festa dell'Assunzione, per riferire in classe qualcuno dei pensieri piú poetici. Legga per esempio: « *Vidi speciosam sicut columbam, ecc.* ».

CONSEGUENZA: LA MADRE NOSTRA.

Essendo Madre di Gesú, che è il primogenito di noi tutti fratelli, Maria è anche Madre nostra.

Tale l'ha dichiarata Gesú dalla croce.

Riferire, inquadrandolo opportunamente, il brano evangelico.

Tale essa s'è dimostrata sempre per la Chiesa e per ciascuno dei fedeli, onde bene a ragione canta il poeta:

Donna, sei tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate!

Gioverebbe a questo punto anche un richiamo alla « *valletta amena* » (*Purg.*, VII-VIII) *e un accenno alla* Salve Regina.

CONCLUSIONE MORALE.

Nell'*Ave maris stella* noi preghiamo la Madonna cosí: *monstra te esse matrem.* La Madonna potrebbe risponderci: « Sí, l'ho già dimostrato quante volte, ma alla tua volta *monstra te esse filium* ».

r. p.

OBIEZIONI E RISPOSTE

Vi confesso, o giovani, che, al toccare le obiezioni contro la Vergine, sento dolore, come di figlio che debba difendere la madre; sento sdegno contro il fango che da un'anima immortale schizza contro la creatura che sola è tutta bella e pura?

Lasciamo però il dolore e lo sdegno, e parli la ragione:

Prima obiezione. — E voglio subito sbarazzarmi da quella che, fra tutte le obiezioni, è la piú umiliante, la piú stonata sulla bocca d'un giovane cristiano. Accade spesso che da studenti corrotti (notate) si parli, con sorriso che sarebbe tanto empio, se non fosse tanto incosciente, contro la verginità di Maria (1).

Risposta. — Vi ricordo che la derisione non fu mai un argomento; anzi, di solito, è l'argomento di chi ne è privo. Non perché un birichino di Parigi deride la fede di Bossuet e di Pascal, vuol dire che il birichino abbia ragione e Bossuet e Pascal abbiano torto. Se di fronte a Tomaso d'Aquino che illustra la verginità di Maria e a Dante che la canta, uno studente ride maliziosamente, non vuol dir che lo studente abbia ragione e che Dante con Tomaso abbiano torto. Che cos'è mai, per chi conosce la storia del cristianesimo, che cos'è lo scherno d'un incredulo di fronte al coro che da tutta la terra s'eleva a Maria dal dí che essa stessa cantò:

(1) Naturalmente, non in ogni ambiente il professore potrà toccare questo tasto; in ogni caso non permetterà mai che gli alunni interloquiscano.

tutte le genti mi chiameran beata? Ben è vero però: basta la luce d'una candela, messa di fronte all'occhio, per velarci tutte le stelle del cielo.

Suppongo che il giovane che entra a obiettare sia credente in Dio e in Gesú, ossia sia cristiano; se non lo è, porteremo in altro campo il discorso; non parli di Maria.

Se dunque Dio è Dio, ossia il sommo legislatore, non potrà derogare alla sua legge? Non potrà Iddio far sorgere la vita dal nulla (1), come già fece altra volta, oppure usare delle creature come meglio gli garba? Se v'è un mistero senza luce per la scienza, ancora oggidí, è appunto l'origine della vita, e si vorrà dire al Creatore: « non puoi far cosí? ».

L'unico limite della potenza divina è l'*assurdo;* limite non sono le leggi di natura che furono stabilite da lui. E non è piú tremendo il mistero che Dio si sia fatto uomo? Pensate, giovani, quanti contrasti dànno le vertigini al nostro pensiero quando diciamo queste poche parole: *il Verbo si è fatto carne.* Ci meraviglieremo che fra tanti misteri se ne intrecci uno,

(1) « La dottrina, com'io la comprendo, richiede continuità con la stirpe umana, ch'è assicurata con la nascita da una donna (ereditarietà per il tramite materno), e in pari tempo una soluzione di continuità nell'ordinario, naturale processo, un novello punto di partenza, una nuova azione divina, l'introduzione d'un nuovo divino potere nel mondo, il che è assicurato mercé la concezione, senza umana paternità, per diretto intervento di Dio. La dottrina cattolica presuppone la preesistenza di colui che nacque come uomo, nel mondo, e io non posso per mio conto concepire come un bimbo, nato dai due genitori nell'ordinario corso di natura, possa essere — ciò che io credo il nostro Signore sia stato — la massima espressione di divina personalità che sia possibile nelle condizioni di vita genuinamente umana, l'incarnazione di Dio nell'uomo. Quindi, s'io medito sulla dottrina dell'incarnazione, sono, per parte mia, quasi costretto ad aver fede in colui della cui personalità credo verace interpretazione tale dottrina. Una fede è congrua con l'altra ».

Cosí il protestante Dott. BETHUNE-BAKER, *The miracle of Christianity*, 1914, pag. 10 e seg.

(*Nota della Redazione*).

che è quasi richiesto dagli altri? Ecco perché, fin dal primo secolo, Sant'Ignazio martire riunisce tre misteri che si compiono nel silenzio di Dio: la verginità di Maria, la nascita e la morte del Salvatore (*ad Ephes.*, XIX, 1) (1).

Seconda obiezione. — V'è anche fra i cattolici chi si scandalizza del nostro gran culto alla Madonna. Lo si dice esagerato e quasi idolatrico.

Risposta. — Anzitutto dovete ben ricordare la dottrina cattolica: si adora solo Dio; a lui solo son consacrati i templi, a lui offerti i sacrifici. Maria è un astro senza luce propria; l'immensa luce che essa diffonde, la riceve da Gesú.

Posto questo, non vedete che cade ogni obiezione?

La Madonna ha una sola grande missione: di dare Gesú al mondo e di condurre il mondo a Gesú.

La si onora unicamente nel riflesso di Gesú.

Terza obiezione. — Un pastore protestante cosí accusa la Chiesa cattolica: « Si sa fino a qual punto la Chiesa romana ha impicciolito la persona di Cristo: essa ne fa il divin Bambino, che sembra messo là soltanto per la glorificazione della Madre sua ». (DUBUIS, presso Besson, *La via appianata*, Morcelliana, pag. 97).

E un altro (Adamina) rileva: « Ciò che si vede nella facciata di molte chiese è una grande statua della Vergine, con sulle braccia un piccolissimo bambino Gesú ».

Risposta. — Strana questa accusa! E non è il Vangelo che ci presenta Gesú nelle braccia della Vergine? Forse che, perché Gesú è infinitamente superiore alla Madre sua, si dovrà rappresentarlo con un corpo di grandezza corrispondente?

E i primi secoli cristiani non ci hanno dato la Vergine cosí?

(1) Vedi altre citazioni in *Catechismo cattolico* del card. Gasparri. (*Testimonianze*, dom. 97).



« Maestà » di Duccio di Buoninsegna.

(Siena - Museo dell'Opera del Duomo).

Una persona colta, quale voi volete essere, non deve ignorare gl'inizi dell'iconografia mariana, anche perché è di buon alimento alla fede.

La piú preziosa rappresentazione della Vergine è stata scoperta nel 1851 dal De Rossi sulla volta d'un loculo nel cimitero di Priscilla. La Vergine è coperta d'una tunica a maniche corte, sulla quale porta il pallio; la testa è coperta di un velo. Ella ha in braccio il bambino. Alla sua sinistra un giovane personaggio vestito del pallio, ritto in piedi, con la destra indica la Vergine e sopra di essa una stella. Con la sinistra stringe un *volumen*.

Dal lato artistico è la piú bella opera delle catacombe, e « deve rimontare alla migliore epoca dell'arte. La bellezza della composizione, il suo equilibrio, la dignità e la grazia delle figure, la sicurezza e il vigore del pennello imprimono a quest'opera un carattere di tale perfezione, che i competenti non dubitano che possa sostenere il confronto con i migliori capolavori della pittura antica ». Tutto questo e altre considerazioni portano gli archeologi ad assegnare questa pittura al tempo dei Flavi o al piú tardi dei primi Antonini, ossia al tempo della predicazione apostolica o subito dopo, cioè alla fine del primo secolo (1).

Nello stesso cimitero di Priscilla c'è una delle piú belle cose che si possano vedere: è una pittura della metà del terzo secolo, che rappresenta la Vergine con il bambino in braccio. Questo non ha nessun valore artistico, ma la Vergine, seduta sopra una sedia di alto schienale, è giovine, nobilissima e bella.

Voglio accennarvi ancora a un dipinto molto noto del *Coemeterium maius* che ha una grande importanza per il concetto che esprime. La Vergine magnificamente vestita

(1) Ved. *Dictionnaire d'archéologie chrétienne*, voce *Marie, Mère de Dieu.*

ha le braccia stese come le antiche oranti; sulle sue ginocchia sta il divin figliuolo. È cosí indicata la divina maternità di Maria e la sua missione d'interceditrice per noi. Ha ben ragione la Chiesa d'esprimere i due concetti nella semplice invocazione: *santa Maria, Madre di Dio, prega per noi.*

Quarta obiezione. — Ma un pastore protestante in Roma ha trovato un'altra accusa piú terribile: ha scoperto che noi cattolici facciamo la Madonna pari a Dio. (*Risum teneatis, amici*). Infatti sulla facciata di S. Maria in via Lata in Roma si legge: *Deiparae Virgini semper Immaculatae!;* e il buon protestante traduce: *alla Vergine* PARI *a Dio, sempre immacolata* (le lettere maiuscole sono usate dal pastore). E aggiunge: « Non esageriamo di un capello rimproverando al cattolicismo romano la divinizzazione della Vergine e rendendolo responsabile di mariolatria ». (LALA, *Maria concetta immacolata*, Roma, 1929, presso Besson).

Risposta. — Un simile sfarfallone in una nostra traduzione che vi frutterebbe?

Eppure si trova in un libro stampato, a Roma, nell'anno 1929.

Ma neppure l'autore lo poté trangugiare senza sforzo, tanto che in una nota osserva: « Letteralmente *Deiparae* vuol dire *Madre di Dio* »; ma poi interpreta *pari a Dio!* Che ne dite di questo conato filologico?... Quanto spesso i grandi assalti dell'errore sono di questa fatta!

Piuttosto guardate ben addentro, o giovani, nella vita della Chiesa, e troverete che veramente la Madonna conduce a Gesú.

« L'eresia (scrive P. Bassi in un suo bel libro scritto per voi e intitolato *La mia lampada*), se attacca il Cristo, attacca e tenta ferire anche la Vergine. La teologia, per rimbalzo, svolge parallela alla dottrina riguardante il Cristo la dottrina riguardante la Vergine, e la pietà dei fedeli non distacca mai

la Madre dal Figlio. I Magi venuti dall'Oriente a Betlem alla culla del neonato *trovarono il Bambino con Maria sua madre* (MATT., II, 2), e tutti quelli che, nel corso dei secoli, vennero sinceramente e realmente a Gesù Uomo-Dio, lo trovarono sempre con Maria».

Alcuni anni fa, a Copenaghen, un giovinetto di circa sedici anni, luterano, trovò a caso in un libro l'*Ave Maria;* la ricopiò e la recitò ogni sera, prima di coricarsi guardando la finestra; anzi una sera, tornando da una lunga passeggiata, s'inginocchiò sulla via della Madonna, mentre la luna sfolgorante sulla chiesa di *Notre Dame* riempiva la strada di luce bianca. Sua sorella, al vederlo, disse che era un pagano, perché adorava la luna.

Quel giovane passò per tutte le vie dell'errore. Alcuni anni dopo, ad Assisi, ritrovò la bella preghiera e, dopo lotte terribili, entrò nella Chiesa cattolica, a cui diede le meravigliose energie del suo forte ingegno: è Giovanni Joergensen, l'artista innamorato dell'Italia. *Thou Paradise of exiles, Italy!* (*Il pellegrinaggio della mia vita*, Fiorentina, pag. 223).

Quinta obiezione. — Il culto della Madonna è il culto dei *piccioli mortali.*

Risposta. — Ma queste stesse parole vi fanno ricordare gl'immortali versi della piú bella delle odi del Carducci. Strano che questo poeta, per tanti versi pagano, raggiunga la piú alta ispirazione poetica e la maggior perfezione di stile in un'ode che, se non è una preghiera, all'altrui preghiera s'ispira.

Non sono adunque solo *i piccioli mortali* che *scovrono il capo,* ma anche *Dante e Aroldo curvan la fronte* a pregare Maria.

Voi conoscete le liriche dei geni italiani a colei che è

umile ed alta piú che creatura.

Forse men noti vi sono questi brani del Byron:

Ave Maria! sulla terra e sui mari quest'ora celeste, o Maria, è la piú degna di te!

Ave Maria! benedetta sia quest'ora! siano benedetti il tempo e il clima e il paese ove sentii cosí spesso in tutto il suo incanto quest'ora sí bella e sí soave scendere sopra la terra! La sacra squilla in gravi rintocchi oscillava nella terra lontana e le ondulanti vibrazioni dell' inno vespertino arrivavano fino a me.

Nessun soffio agitava l'aere dalle rosee tinte e frattanto le foglie della foresta fremevano, come se il fervore della preghiera le avesse fatto esultare.

Ave Maria! è l'ora della preghiera. Ave Maria! è l'ora dell'amore! Ave Maria! O Maria, permetti che alzi gli sguardi verso il tuo Figlio e verso di te! Ave Maria! Oh! com'è bello quel volto e come sono belli quegli occhi abbassati sotto le ali dell'onnipotente colomba. (*Don Giovanni*, c. III, 101 e seg.).

* * *

Ma perché quest'elevazione non passò nella vita del povero poeta? Lo dice lui stesso, ed è un mònito per voi, o giovani: *Non avendo imparato giovanissimo a domare il mio cuore, le sorgenti della vita sono state avvelenate. È troppo tardi!* (*Child Harold*).

Ma mi è caro pensare che anche per lui come per Carducci abbia compiuto il miracolo colei che mai invano s'invoca.

m. e.

La scuola pittorica senese a Maria

Dire Maria è dire bellezza impareggiabile di vergine e di madre: quella bellezza che sconfina dalle misure limitate della nostra comprensione, perché è opera di miracolo; miracolo tanto grande e affascinante, da conquistare anche gli spiriti appassionati di ben altre visioni. Cosí tra le liriche del cantore di *Satana* trovi una commovente *Ave Maria*. E non è caso unico. L'arte vera, la genialità che sente e che crea il bello ha dovuto sempre ammirare questo divino ideale di bellezza a cui la lirica liturgica applica i titoli piú suggestivi: *Mater amabilis, admirabilis, Virgo veneranda, praedicanda, potens, clemens, fidelis, causa nostrae laetitiae, rosa mystica, domus aurea, iauna coeli, stella matutina.* E ammirando, l'arte cristiana di ogni paese, di ogni tempo ha offerto a Maria i suoi fiori piú coloriti e piú profumati. Il solo Rinascimento, che si direbbe l'epoca meno propizia a un'epopea mariana, ha dipinto e scolpito circa diecimila Madonne, mantenendo viva, sia pure con maniere piú umane, quell'aurea tradizione che aveva nei secoli precedenti meritato a qualche artista il titolo di pittore delle Madonne, come è appunto il bolognese Vitale delle Madonne e a qualche scuola una nota particolare di eccellenza, come alla scuola pittorica di Siena.

Sena vetus, civitas Virginis, ha creato una folla di pittori mistici che hanno esaltato la Madre divina, nelle belle icone a tabernacolo, fondendo nello smalto del colorito e nel lume dei fondali d'oro, le vibrazioni dei mosaici bizan-

tini e le finezze dei miniaturisti, per darci una dolcezza estatica pervasa di soave malinconia in ogni Madonna, assisa in trono col divin Infante tra le braccia, corteggiata dagli angioli che fanno aureola e offrono fiori.

Questa serie ammirabile di strofe mariane sembra aprirsi con la Madonna dipinta nel 1261, per la chiesa dei Servi in Siena, da *Coppo di Marcovaldo.*

La segue circa un ventennio dopo la delicata pittura destinata alla chiesa di S. Domenico, donde passò nel 1878 nella sala del Consiglio del Palazzo Pubblico. Un'ingenua e devota iscrizione dice il nome dell'autore:

Me Guido de Senis diebus — depinxit amenis — quem XPS lenis nullis — velit agere poenis.

Appaiono cosí le primizie d'una flora incantevole. E se contengono ancora le reliquie stilistiche dei freddi convenzionalismi bizantini, le avviva già un primo palpito di vita e d'espressione nuova, e una grazia delicata.

Pure da questi primi accenni alla maturità di *Duccio di Buoninsegna* la pittura senese fa un passo gigantesco. Anche se le sue formole, la sue composizioni e le sue persone sono quelle del miniaturista bizantino da cui è uscito il pittore della grande pala, il quadro di Duccio di Buoninsegna tuttavia ha già l'animazione e la naturalezza, il movimento e l'emozione, che avevano già caratterizzato le sculture di Giovanni Pisano con la preziosa aggiunta di quel senso di misura e d'aristocrazia classica per cui è celebre Nicola Pisano.

Parecchie Madonne ci ha lasciato Duccio di Buoninsegna, cominciando da una graziosa, a trittico della National Galery di Londra, per arrivare alla pala della cappella Rucellai in S. Maria Novella di Firenze, e finalmente a quella celebre maestà del duomo di Siena, della quale Lorenzo Ghiberti lasciò scritto nei suoi Commentari: *questa tavola fu fatta molto eccellentemente e devotamente; è magnifica cosa.*

La dipinse per l'altare maggiore del duomo, dal 1308 al 1311, quale ex-voto che i senesi dedicarono alla Madonna per la vittoria di Monteaperto, e suscitò tale entusiasmo negli ecclesiastici, nella signoria, nei consiglieri e nel popolo che fu portata trionfalmente il 9 giugno 1311 da tutta la cittadinanza, dalla bottega di Duccio alla cattedrale.

Il pittore vi appose questa iscrizione che è preghiera e segno di fiducia e d'amore: *Mater Sancta Dei — Sis causa Senis requiei — Sis Ducio vita — Te quia pinxit ita.*

Essendo doppio l'altare, Duccio diede doppia fronte anche alla pala.

Nella fronte anteriore presentò la Maestà, cioè la Madonna in grandezza doppia delle figure che la circondono. È seduta su un ricco seggio dalla cui spalliera, facendo corona, sporgono le belle teste degli angeli. Due schiere di santi e d'apostoli fanno ala a destra e sinistra, e in prima fila sono prostrati i quattro santi patroni di Siena.

Nella fronte opposta, il pittore rappresentò in quadrelli distinti le storie della passione con la scena della crocifissione piú grande, nel mezzo.

L'effetto complessivo della fronte anteriore è quello di una colossale miniatura; la composizione e la distribuzione simmetrica delle figure richiama i metodi compositivi dei bizantini. Pure questo ritmo semplice che fa pensare a una disposizione processionale conferisce alla scena un tono ieratico che è imponente e devoto e formerà la predilezione di tutti i pittori delle cosí dette *sante conversazioni*, anche nel maturo quattrocento. È in questa grande Madonna che si fissano le soavi e malinconiche caratteristiche, facili e pur profonde d'espressione delle estatiche Madonne senesi, in nessun esemplare rinnegate mai, per quanto a mille a mille fioriscano, sotto i devoti pennelli dei pittori della città gentile della Vergine, le tavole della celeste patrona.

Le chiese, i musei, le raccolte di Siena ne sono rigurgitanti, e a ogni incontro con queste soavi visioni, ti senti toccare fino in fondo all'anima da suggestioni sacre, che non hanno paragoni anche in pitture piú sapienti. È come il ripetersi d'un motivo musicale in una concertazione orchestrale, e a ogni ritorno è il riaffermarsi d'impressioni sempre piú vive e gradite.

E pare che tutte le riassuma e le ricanti in tono piú elevato la Maestà di *Simone Martini*, detta la *Madonna del baldacchino*.

Il maggior pittore senese aveva superato di poco il suo trentennio, quando rappresentò sulla parete di un fondo della gran sala del Palazzo Pubblico di Siena la sua Madonna.

Doveva essere la sovrana dei consiglieri radunati per provvedere al governo della città di Maria. Colà la vollero i senesi come un simbolo, come un mònito.

Maria, con il suo Bambino, doveva guardare gli amministratori della pubblica cosa dal suo magnifico trono gotico, sotto un immenso baldacchino, retto da apostoli e da santi, e illuminarli e ammonirli. E perché piú imponente fosse la presenza della regina, il pittore le assegnò la sua corte d'onore di santi, sante e di angeli, due dei quali, ginocchioni ai piedi del trono, offrono a Maria due canestri di fiori, omaggio della città gentile, che le virtú migliori consacra a Maria. È visione e assieme invocazione, e ai consiglieri che la venerano il piccolo Gesú dice: *diligite iustitiam qui iudicatis terram*, come sta scritto in una cartella che egli spiega ai loro occhi.

Cosí si legge la *responsio Virginis ad dicta sanctorum* che la pregano per la città, espressa in versi che sono scritti sulla predella del trono:

Li angelichi fiorecti rose e gigli onde s'adorna lo celeste prato non mi dilettan piú che buon consigli. Ma talor veggio chi per proprio stato disprezza me e la mia terra inganna e quando

parla peggio piú è lodato. Guardi ciascun cui questo dir condanna. Dilecti mei ponete nelle menti che li devoti vostri preghi onesti come vorrete voi farò contenti. Ma se i potenti a debil fien molesti gravando loro o con vergogna o danni, le vostre oration non son per questi né per qualunque la mia terra inganni.

Una grandiosa fascia dipinta, fatta di medaglioni e fogliami, inquadra l'imponente scena. Vi sono rappresentati in mezze figure: il Redentore benedicente, i profeti, i quattro dottori della Chiesa, con cartelli che inneggiano a Maria. Nel medaglione centrale, sotto al trono, è dipinta la figura simbolica della legge antica e nuova, la quale ha due facce, con una corona sola, col nimbo ottagono che era riservato alle figure astratte, col nome delle virtú: *Prudentia, Iustitia, Fortitudo, Temperantia, Fides, Spes, Caritas.* Sotto leggesi: *salvet Virgo Senam veterem quam servat amenam.*

La scuola senese ha qui impresse le sue piú geniali virtú pittoriche e mistiche. È pittura nuova, pittura italica, pittura soprattutto fortemente e soavemente religiosa. Quanta grazia nella Madonna, quanto garbo nel gesto di reggere sul ginocchio sinistro il piccolo Gesú. Naturalezza e vita nelle teste, sapienza e decoro nelle forme, efficacia nell'espressioni, nobiltà classica nel tipo delle figure. Il gioco del panneggio è ampio e morbido in tutti i personaggi austeri e devoti del quadro, dove prevale la grazia, l'eleganza, l'idealità mistica nei bellissimi angeli inginocchiati ai piedi del trono.

Questo motivo degli angeli inginocchiati ai piedi del trono a offrire fiori era una creazione senese, che Simone Martini portò alla massima perfezione, prodigandovi tutte le sue cure di pittore nobile ed elegante. Ne saranno innamorati anche Giotto e Angelico, i quali li ripeteranno nelle loro glorificazioni di Maria.

D. Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

La voce delle scolaresche

Gli apprezzamenti della scolaresca offrono all'insegnante di religione un apposito itinerario per andare piú sicuramente incontro alle aspirazioni, talvolta occulte, dell'anima giovanile. Mi conferma in questa idea un recente articolo del dotto domenicano Padre Ceslao Pera, il quale, prendendo appunto occasione da questo referendum, *svolge una breve ma vasta e profonda diagnosi storico-psico-teologica per la speciale comprensione di certe* anime selvagge. (*Catechési*, ottobre 1932, pag. 116).

Nella prima e seconda « puntata » di questo breve studio sperimentale, tratto, come dicemmo, da un *referendum* tra le scolaresche del R. Istituto Magistrale « Vittoria Colonna » di Roma, si ebbe modo di conoscere in parte il multiforme pensiero delle classi inferiori, circa l'insegnamento religioso nelle scuole medie.

Ora esporremo un saggio delle classi superiori, dove l'anima giovanile ha già vibrazioni d'una certa maturità di giudizio critico; e si vedrà come in questa spontanea fioritura di apprezzamenti non manchino sfondi di psicologia personale e nostalgie di giovinezza in cerca d'orientamenti spirituali. Sarà anche questo un contributo di esperienza viva a comune speranza e conforto per quanti colleghi lavorano nobilmente nello stesso campo.

Ma piú che alla quantità si è badato alla qualità della scelta, evitando possibilmente ripetizione di concetti espressi da molti, anzi da quasi tutta la scolaresca, per limitarci a spigolare qua e là nei fogli del *referendum* quei tratti piú sintetici e caratteristici che valgono a dare maggior varietà e genialità a questa specie di mosaico, fatto di libere testimonianze, staremmo per dire, plebiscitarie. Volendo inoltre procedere con un certo ordine di idee, ho cercato di raggruppare gli sparsi giudizi sotto alcuni capisaldi.

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO.

Ecco il pensiero della scolaresca su questa nuova materia scolastica.

Un'alunna scrive:

« Non avevo mai concepito una scuola, e per giunta magistrale, senza

insegnamento religioso, onde, non appena seppi che tale insegnamento era obbligatorio, ne fui lietissima e dissi di cuore un *finalmente!*».

Ma che cosa impediva tale insegnamento nelle scuole? Lo dice un alunno, schiettamente:

«Passato il turbine della massoneria, la voce del nostro Redentore è tornata a diffondersi serena, apportatrice di pace nelle aule scolastiche».

Infatti aggiunge un altro:

«La scuola senza insegnamento religioso è come una giornata senza sole».

E parecchi commentano il contrasto tra massoneria e Fascismo, dicendo:

«Era una scuola, la nostra, senza slanci. Con l'avvento del Fascismo è tornato l'insegnamento religioso».

«L'insegnamento religioso nelle scuole del Regno è una delle piú grandi istituzioni che il Governo fascista possa vantare. Sebbene il vantaggio ottenuto sia ancora tenue, perché la disposizione è recentissima, tuttavia si notano nell'animo dei giovani studenti dei profondi sentimenti religiosi e morali che i partiti che precedettero il Fascismo avevano quasi completamente sradicato».

Un terzo piú sinteticamente ma assai elegantemente:

«Vicino al libro e al moschetto, anzi sopra di essi, è stata posta la fede».

Un altro risale a considerazioni retrospettive:

«Molti padri prima temevano di affidare le menti giovani e inesperte dei propri figlioli alle scuole pubbliche, dove mancava l'indirizzo religioso. Questa incertezza oggi è cancellata».

La necessità dell'insegnamento religioso nelle scuole è pure psicologicamente indicata da chi scrive quest'opportuna diagnosi morale:

«È bene che nelle scuole medie sia stata aggiunta questa materia. Infatti questo è per noi giovani il momento piú difficile. La fantasia e la gioventú stessa ci spingerebbero chissà dove, ed ecco che la visione di Dio illumina le nostre aspirazioni».

Altri esprimono la loro simpatia per l'insegnamento religioso con varietà di frasi che riferiamo in blocco:

«Le lezioni di religione sono le piú belle e riposanti e dànno un'intonazione simpatica a tutto l'andamento scolastico».

«Con l'insegnamento religioso una nuova vita, una nuova luce è penetrata nelle aule scolastiche».

«La nostra scuola ha preso un nuovo aspetto piú serio e piú solenne».

Qualcuno anzi trova che la religione aiuta anche nello studio delle altre materie:

«L'insegnamento religioso non chiarisce solo dogmi e verità, ma ha punti di riferimento con tutte le altre materie scolastiche. Fatti innumerevoli

che prima avevamo slegati nella mente, ora si collegano e c'è molto piú ordine nel nostro pensiero».

« Questa lezione non si stacca completamente dalle altre, e pur mantenendo un suo carattere tutto particolare, sa compiere un abile lavoro di fusione».

« Questa lezione, pur essendo improntata ad un senso altamente religioso, dà importanza agli avvenimenti della vita; quindi congiunge il divino con l'umano».

« La cultura religiosa entra in gran parte nel problema pedagogico, poiché fa convergere tutti i fini di questo ad un solo, il piú nobile, il piú alto: la fede in Dio».

« La scuola di religione ci mostra le cose sotto un aspetto diverso da quello in cui siamo abituati a vederle. La geografia, ad esempio, materia arida almeno per me, diventa piena di poesia rivelatrice della potenza dell'Eterno».

Terminiamo questo primo paragrafo con la testimonianza d'una piccola convertita:

« Quando sentii che sarebbe stata aggiunta un'ora al nostro già faticoso orario settimanale, quasi m'inquietai, ma dopo qualche lezione, potei comprendere quanto utile fosse quell'ora».

ORIENTAMENTI D'ANIME.

Collocate in un'atmosfera spiritualmente alta, le anime giovanili ne respirano spontaneamente le energie ossigenate, orientandosi verso ideali di luce e di conforto, quali promanano dal contatto con Dio e con la verità religiosa, che, piú d'ogni umana filosofia, apre orizzonti di vita agli spiriti assetati di felicità e di bene.

Con la cultura aumenta la comprensione.

Un giovane scrive:

« Noi veniamo alle scuole medie con le poche nozioni preliminari in materia di fede, che sono state imparate a memoria, meccanicamente, senza capirle. Prima l'istruzione religiosa rimaneva quasi sempre a quel punto».

Un'alunna invece va piú innanzi nel riconoscere l'utilità d'un ulteriore insegnamento religioso e confessa candidamente:

« Io credevo di avere una cultura religiosa abbastanza grande, ma mi sono accorta, assistendo alle lezioni di religione, che molte cose non sapevo».

Parecchi aggiungono apprezzamenti sull'importanza dello studio religioso. Uno afferma:

« Si potrebbero sapere tutte le scienze del mondo, ma se non si sa la religione, anche il piú grande scienziato può perdersi».

Altri confermano:

« Quando si conoscono le istruzioni del divin Maestro, si è dotti abbastanza ».

« Il nostro spirito trova calma nelle verità che ci vengono chiarite e che anche modificano certe nostre idee sbagliate ».

« Dopo tale scuola mi sento tanto serena, come dopo che mi sono confessata e che ho ricevuto la comunione ».

« Chissà quanto e quasi inconsapevolmente avrò io migliorato il mio animo! Quest'azione sottile, senza sbalzi, senza perturbazioni, è propria della religione, poiché l'animo non si può modificare d'un súbito, ma col tempo ».

« Dico francamente che la mia anima si è disposta a nuovi orizzonti: sento di poter andare tranquillo e sereno a dare molto modestamente una parte di me con una nuova coscienza ».

« Io nelle preghiere per prima cosa chiedevo a Dio la grazia che desideravo. Invece il sacerdote con le sue parole mi ha illuminato e ora prima adoro e ringrazio Dio e poi chiedo la grazia desiderata ».

« Attraverso due anni d'insegnamento religioso, ho appreso tante cognizioni che hanno contribuito a rafforzare il mio animo, non solo per la religione, ma anche per la vita ».

L'idea d'un rafforzamento intellettuale e morale viene espressa variamente anche da altri, come si può leggere nelle seguenti affermazioni:

« Le pagine del Vangelo nella loro semplicità ci fanno pensare piú di pagine filosofiche ».

« La religione, come è piú della filosofia, è base della vita, poiché ci dà sicure norme morali, che sono indubbiamente le migliori, poiché Iddio stesso ce le ha date ».

« L'insegnamento della religione dà quel conforto che nessuna scienza può dare, quel coraggio che la filosofia non sa infondere. Nella religione trovo fiducia: se sono stanca, mi sento rinvigorita; se sono abbattuta, ho la forza di combattere ancora, perché sento che c'è chi mi aiuta. Dio è stato sempre buono con me ».

« La religione è come un mare sconfinato dove si può attingere sempre ».

* * *

Dopo tali dichiarazioni, altre piú intime e quasi drammatiche.

Un giovinotto scrive:

« Posso dire di aver ripreso gli studi dopo due terribili sconfitte scolastiche, solo perché la religione mi ha dato quella forza che il mondo non può dare ».

« Certi giorni, non troppo lieti per tanti avvenimenti di cui non posso scrivere, mi fanno desiderare l'ora di religione come un'ora di elevatezza, di pace e di riposo ».

« Oppresso e annoiato dalla monotonia snervante di certe lezioni, preoccupato e avvilito per la difficoltà di altre, quell'ora d'insegnamento religioso è giunta spesso per me come un raggio di luce vivificatrice, che mi ha esortato a fare il mio dovere serenamente ».

« Nella mia vita tanto triste e tanto travagliata sento che questo insegnamento è stato un aiuto e un conforto straordinario. A quante domande con la sua parola santa il sacerdote ha risposto! Quante titubanze, quante lotte ha fatto risolvere per il meglio! Come per me, è stato per altre, che hanno mutato addirittura il loro modo di vivere, di giudicare e di sentire ».

« Staccatami dalla famiglia per continuare i miei studi, lontana dall'affetto dei miei, sentivo il bisogno di avere vicino a me qualcuno che sapesse e potesse aiutarmi. La scuola di religione mi parve l'ala che mi avrebbe sollevato. Non m'ingannai. Trovai quello che avevo desiderato. E ne ho tratto non poca luce per la vita spirituale. Mi piace moltissimo il pensiero di San Paolo, che il nostro reverendo padre accennò di sfuggita, pensando forse di non essere capito: 'Ogni cristiano è membro del corpo mistico di Cristo' ».

« Padre, credo d'aver compreso. Quando sento lei parlare del nostro buon Signore, se pur nella mia faccia si vede l'indifferenza, la mia anima segue le sue parole e le beve. Fra le preghiere che lei innalza a Dio per tutti i suoi alunni, ne dica una particolare, piccola piccola, per un'anima che ha tanto bisogno di fede ».

Francamente c'è da commuoversi davanti a simili confessioni d'anime giovanili, onde vien fatto di pensare con amarezza al tempo della scuola cosí detta laica, che privava la gioventú del pane spirituale, avverando cosí la mesta sentenza del profeta: *parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis.*

Ma, grazie a Dio, quei tempi in Italia sono passati e speriamo che non tornino mai piú, perché sarebbero anche a danno della patria, di cui spezzerebbero l'unità morale.

Invece, come scrive benissimo un alunno:

« L'insegnamento religioso è il piú grande vincolo che tenga unito un popolo ».

Infatti, osserva un'altra alunna:

« Dopo la lezione di religione ci sentiamo piú buone, piú tolleranti ».

Qual maggior unità di menti e di cuori che quella che deriva dalla dottrina

di Cristo? È allora che la scuola diventa bella come un tempio e ben lo attestano parecchi con le seguenti affermazioni:

« È sommamente bello e profondamente caro, udire, tra il lavoro scolastico, la voce di chi rappresenta Gesú, quella voce calda del sacerdote, o meglio la voce di Gesú, che discende tra noi dolce e soave ed eleva i nostri spiriti ».

« La parola del Signore reca pace e fede nell'animo degli studenti ».

« È anche molto bello vedere, come all'inizio di ogni lezione di religione tutti gli alunni rivolgano una breve preghiera a Gesú adolescente ».

Dalla preghiera nasce fraternità d'anime e serenità di pace, a cui inoltre conferisce un fascino particolare la stessa presenza del sacerdote, come risulta da quanto segue:

« Benché Dio si senta sempre, anche senza essere rappresentato, pure il sacerdote porta nella classe qualcosa di sereno ».

* * *

Gli alunni di eccezione.

Chiamo cosí gl'israeliti e i protestanti che frequentano la lezione di religione, e, poiché firmano il loro scritto sarà bene udirne qualche parola.

Un israelita scrive:

« Dio infinito e misericordioso, padre di tutti gli uomini, è presente allo spirito nostro nel momento della lezione religiosa, e io, professante un'altra religione, lo sento nell'anima mia come raccolta nel mio tempio ».

Una protestante attesta:

« Benché di religione diversa, ho voluto frequentare quelle lezioni, perché la conoscenza e l'adorazione di Dio è fonte di energie spirituali. Per me è stata viva gioia l'insegnamento propriamente detto del Vangelo; interessanti come nozioni le vite dei santi e le istituzioni religiose della Chiesa ».

Pochi altri alunni e alunne, sia cattolici che protestanti, giovani di buone qualità, ma anche di princípi piú o meno erronei, espressero nei loro scritti i propri pensieri, apponendovi inoltre la firma, onde l'insegnante ebbe modo di rispondere privatamente a qualcuno, il quale poi ringraziò a viva voce.

Altri pure manifestarono il desiderio di approfondire maggiormente le questioni religiose e l'insegnante farà tesoro delle loro giuste osservazioni, tenendo però conto dello stato culturale della maggioranza, che per ora non è profondo. Bisogna camminare al passo medio della scolaresca, coltivando, se mai, con particolari riguardi i piú animosi nel bellissimo studio della religione.

Anche sull'orario scolastico e sulla disciplina i nostri cari ragazzi trovano da dire qualcosa di grazioso. Ascoltiamoli brevemente.

Uno osserva:

« Per avere maggior efficacia, le lezioni di religione dovrebbero essere almeno tre alla settimana ».

Forse l'alunno chiede troppo. Tre ore intralcerebbero il già complicato orario scolastico, ma due ore sarebbero tanta manna. A ogni modo, anche un'ora sola, se utilizzata bene, può dare buon frutto.

Un'alunna:

« La lezione di religione, alla prima ora della settimana, sembra benedire tutte le lezioni ».

E l'alunna ha ragione, perché le prime ore del mattino, dice un proverbio, *hanno l'oro in bocca*. Invece le ultime, specialmente in fine di settimana, sono le meno adatte per qualunque materia e soprattutto per la religione.

Udiamone la conferma di un'alunna sincera, la quale con certi scorci da Benvenuto Cellini, scrive:

« L'ora del sabato si rende molto elettrica, perché pensiamo già alla domenica, piena di svago e perciò sia le nostre gambe che... la lingua già pensano al domani ».

È ben vero che ci sono anche i relativi pentimenti. Una dice con tutta schiettezza:

« Qualche volta sono stata disattenta e ho dato disturbo, però ripensandoci, mi sgridavo da me ».

Un'altra aggiunge:

« Troppo spesso sono cattiva nelle altre lezioni, ma poco me ne importa. Invece, dopo essere stata cattiva all'ora di religione, sento quel malcontento intimo che chiamerei rimorso. Allora prometto a me stessa, ma piú a Gesú, dicendo: domani sarò buona in tutte le materie ».

Una terza ha pure la sua saggia osservazione:

« Se l'indisciplina è poco perdonabile nelle altre ore di scuola, non è assolutamente ammissibile nell'ora di religione, perché è un mancar di rispetto a Dio. Non dobbiamo vedere nel sacerdote un semplice insegnante ».

E gli esami? Un alunno scrive:

« Sarebbe ottima cosa dare gli esami anche di religione, perché il pensiero stesso di sostenere un esame ci scuoterebbe da una certa ignavia ».

Un altro soggiunge:

« Riterrei giusti gli esami di religione, perché, dovendola insegnare nelle scuole elementari, bisognerebbe dimostrarne la preparazione culturale ».

Un terzo commenta:

« Nelle scuole magistrali, la religione è di piú grande importanza, perché i futuri maestri porteranno anche nei piú lontani paeselli la luce della verità e saranno come altrettanti apostoli di Cristo ».

NOSTALGIE E PROPOSITI.

L'idea del futuro apostolato e quasi sacerdozio affiora da varie belle dichiarazioni che ci piace registrare.

Dice un'alunna anziana:

« Io che sono per andarmene dalla scuola, oramai, e per avviarmi su quella strada, che per ben percorrere molto bisognerebbe avere del sacerdote, ripenserò sempre con gratitudine alle ore di religione ».

Un'altra allieva soggiunge:

« Padre, forse non sono stata una delle sue piú buone alunne, ma le assicuro con sincerità di ricordarla sempre e specialmente quando, come desidero, sarò lontana dalla città, in una ridente scuola rurale ».

Un giovinotto, anch'egli sul punto di lasciare la scuola:

« Il mostrare ai miei futuri alunni anche una pagliuzza, sarà occasione per me di far amare Dio e le sue opere. Ringrazio devotamente chi mi ha dato luce e mi ha fatto divenire piú buono ».

L'ottimo giovane può ringraziare anche Pier Giorgio Frassati, di cui ebbe in lettura l'interessantissima biografia.

Un secondo giovinotto scrive:

« Se Dio vorrà, sarà nostro ufficio ripetere le cose sacre ai bimbi, che nel loro animo puro e semplice comprenderanno le nostre intenzioni e incideranno nel loro cuore le sante parole del Verbo Redentore dell'umanità ».

Bellissimi propositi, ai quali auguriamo un adeguato successo di frutti spirituali.

* * *

Ed ecco terminato questo *referendum*, parziale ma forse non inutile indagine sul pensiero degli alunni in fatto di studi religiosi. In complesso, pur con le sue ombre, il quadro non si presenta male, perché quando le scolaresche sono sincere e affezionate ai loro insegnanti, si può far molto buon cammino insieme, lasciando alla grazia di Dio il dar vivo fermento ai germi di bene, seminati in tante anime giovanili.

Ego plantavi... Deus autem incrementum dedit.

Roma, ottobre 1932.

P. GIOVANNI GERMENA,
barnabita.

Fra i misteri dell'universo

È noto anche ai profani che il nostro secolo assiste ad un vero capovolgimento della fisica tradizionale, come avvenne per le scoperte di Copernico, Keplero e Newton nel campo dell'astronomia.

Si nota pure uno sforzo assai lodevole da parte degli scienziati per divulgare le ultime conquiste scientifiche. Merita speciale ricordo in questo campo l'affascinante libro dello Stoermer, professore all'Università di Oslo: *Dalle stelle agli atomi*, presentato al pubblico italiano in bellissima veste tipografica e con notevoli aggiunte (1).

Ed è bene che i nostri giovani se ne interessino; i professori di religione nei licei non dovrebbero tenersi estranei a questo movimento, cosí importante.

Ma purtroppo spesso in queste opere di divulgazione c'è un pericolo per la fede. Gli autori escono dal campo puramente fisico, per entrare insensibilmente nel campo filosofico, sconvolgendo i fondamenti di ogni sana filosofia (2).

Spesso gli errori derivano dal diverso significato che dànno alle parole i fisici e i filosofi.

Un esempio classico è il *principio di causalità* che per i fisici vuol dire: poter determinare un dato fenomeno in base ad altri che lo precedono; per i filosofi invece indica che un fenomeno suppone qualcosa che lo determina (3).

(1) C. STOERMER, *Dalle stelle agli atomi*. Prima edizione italiana, accresciuta e aggiornata a cura di R. Contu. U. Hoepli, Milano, 1932.

(2) La nuova fisica è destinata ad esercitare una forte influenza sulla coltura, e a portare ad una revisione completa di antiche posizioni spirituali. JEANS, *L'universo misterioso*, tradotto da G. Gentile Nudi; prefaz. del traduttore.

(3) Vedi *Rivista di filosofia neo-scolastica*. ROSSI, *Il principio di causalità e la nuova fisica*, luglio 1932; vedi pure ivi anno XXII, fasc. V e anno XXIII, fasc. VI.

Esempi numerosi si trovano nelle opere dell'Eddigton, che è pur scienziato di gran valore. Cito *La nature du monde physique* (traduz. dall'inglese, Payot, Paris); in questa si affrontano le relazioni delle ultime scoperte con la filosofia e persino con la religione, con un'interpretazione affatto eterodossa. Vi torneremo sopra un'altra volta.

Preferiamo per ora accennare a un'opera che ha avuto grande diffusione in Inghilterra e di cui in Italia si son già fatte due edizioni: *The mysterious universe by sir James Jeans* (1). Sulla copertina dell'edizione inglese che ho sott'occhio si legge che ne furono vendute 110.000 copie: per un libro scientifico è qualche cosa.

L'A. stesso nella prefazione alla seconda edizione si lamenta d'essere stato mal interpretato e perfino citato a sproposito; non vorremmo meritare anche noi il medesimo rimprovero, ma è certo che non ci sembra che l'A. sia riuscito sempre chiaro, soprattutto nella scelta fra l'idealismo e il realismo. Ad ogni modo, prescindendo dal pensiero dell'illustre A., vi sono alcune pagine che possono dare concetti contrari alla sana filosofia e talora al pensiero cattolico. Forse non è male accennarvi, con tutto il rispetto per l'uomo di scienza, il quale però si dichiara « straniero nel regno del pensiero filosofico » (prefazione). Forse il libro risente della superficialità di conferenze, di cui risulta; forse spesso piú che curare l'esattezza della frase, ha cercato di far colpo sull'uditorio (2).

I. — LA VITA.

Nel cap. I: *Il sole morente* l'A. tratta dell'origine, dell'essenza e dello scopo della vita, anzitutto nota (come già in *L'universo misterioso*, traduzione italiana di C. C. De Bosis, Laterza, 1931, pag. 358) che la vita è un'eccezione nell'universo: essa non può esistere che su pianeti e in date condizioni; ora sono rare le stelle che hanno pianeti e pochi i pianeti che hanno condi-

(1) *L'universo misterioso*, trad. di G. Gentile Nudi, 2ª ediz., Treves, 1932.

(2) Non ci hanno fatto perciò meraviglia le parole scritte da A. C. Gifford su *Scientia* (ottobre 1932) a riguardo delle teorie cosmogoniche del Jeans: « i lavori del sig. J. Jeans sono ritenuti oggi come quelli che dicono l'ultima parola sulle questioni di cosmogonia. Ma Jeans qualche volta sostiene qualche sua teoria troppo alla leggera (*but lightly*) e dice ciò che pensa al momento senza riferirsi a ciò che ha detto prima ». Non avremmo osato dire cosí, ma sinceramente lo stesso giudizio ci era passato per la mente, scorrendo il libro del dotto astronomo.

zioni favorevoli alla vita; lo spazio vuoto è troppo freddo e la massima parte della materia è troppo calda (1) per permettere la vita.

Lo spazio poi è attraversato da radiazioni di diverse nature, delle quali alcune sono certamente contrarie, o addirittura distruggitrici della vita (2).

Ma da questo l'A. conchiude che l'universo non sembra fatto per la vita; « manca una giusta proporzione fra la grandezza del meccanismo e l'importanza del prodotto. Al primo sguardo almeno la vita sembra essere un sottoprodotto senza alcuna importanza (*an utterly unimportant by-product*); noi viventi siamo come fuori della linea principale » (pag. 25). Ora questo ci sembra in contrasto con la meravigliosa coordinazione di leggi che rendono possibile la nostra vita (si ricordi *Aria e acqua* dello Stoppani).

Devesi poi pensare che non regge alcun paragone fra la materia e lo spirito: un'anima immortale val piú delle stelle; la magnificenza del creato è lo stile di Dio che ben può degnamente affidare a milioni di mondi l'incarico di dirci la grandezza del Creatore.

Sull'*essenza della vita* l'A. non si pronuncia, ma scrive che « diventa sempre piú probabile che quello che specialmente distingue la materia dei corpi viventi è la presenza non d'una 'forza vitale', ma del carbonio ». È un fenomeno come il magnetismo e la radioattività, che dipendono da un determinato numero di elettroni. Un elettrone di piú e di meno è in ultima analisi la differenza fra vita e non vita. Ma l'A. afferma e nulla prova: la prova dei fatti è tutta contraria alle sue affermazioni. L'A. sa bene che la scienza non ha data nessuna spiegazione della vita; sa che non si tratta di avere dei corpi organici ma organizzati; che la vita richiede un complesso enorme d'organizzazione che davvero non trova la sua spiegazione in un elettrone di piú o di meno! Nota bene il traduttore italiano (sebbene non chiaramente) che la scienza non può spiegare la vita. Da questa concezione semplicista della vita è facile spiegare, come fa l'A., la

ORIGINE DELLA VITA.

« Huxley ha detto che sei scimmie messe a battere senza capire sui tasti d'una macchina da scrivere per milioni di milioni di anni sarebbero costrette, col tempo, a scrivere tutti i libri del *British Museum*. ... noi potremmo essere sicuri di trovare un sonetto di Shakespeare in mezzo a

(1) Non *troppo fredda*, come si legge nella traduzione italiana a pag. 22. Le stelle alla superficie hanno la temperatura da 1650° a 30.000° e piú gradi. Nell'interno raggiungono i milioni di gradi.

(2) Però altrove scrive che può essere che sia stata la radiazione cosmica a cambiare le scimmie in uomini.

quelle pagine che sono il prodotto di un cieco caso. Cosí milioni di milioni di stelle vagando per lo spazio in milioni di milioni di anni possono andare incontro a ogni sorta di accidenti e produrre un certo numero limitato di pianeti. Su uno di questi pianeti ad un gruppo di atomi poteva accadere di porsi nello stato in cui sono disposti nella cellula vivente. Infatti dato un tempo sufficentemente lungo si può ammettere per certo che le cose siano andate cosí come era certo che le sei scimmie, dato un tempo sufficente, avrebbero per comporre un sonetto di Shakespeare». Veramente dopo questo *certamente* (*would be certain to do so*) l'A. si domanda subito, se non occorre qualche cosa di piú per formare la cellula vivente.

Noi vorremmo osservare che se le sullodate sei scimmie in parecchi miliardi di anni riuscissero a comporre un sonetto di Shakespeare, resta però che il grande poeta in pochi anni fece da solo piú di 30 tragedie; vi è dunque qui qualche cosa di piú del caso. Cosí se il caso poteva comporre degli atomi come in una cellula, non poteva creare quella immensa complessa organizzazione intrinseca che è la vita (entelechia), che procede per la sua via con maggior sicurezza che non un genio seguendo il suo estro. Non si tratta di spiegare un dato complesso di atomi, ma una data forma di energia, che finora mai non si ottenne dal solo concorso di tutte le altre.

Erra quindi l'A. quando scrive che la vita può essere solamente una conseguenza accidentale di una speciale serie di leggi (1). Egli stesso soggiunge: « potrebbe essere contestata la parola *accidentale*. Perché accidentale se il Creatore dell'universo ha scelto una speciale serie di leggi proprio perché questa conduca al sorgere della vita? Se questo era la sua via per creare la vita? ». L'A. crede di rispondere appellandosi alla insignificanza della vita nell'universo; quindi passa a considerare

LO SCOPO DELLA VITA.

Qui si prospetta il freddo e l'oscurità della morte, alla quale corre inesorabilmente il sole con la sua famiglia: ecco il perché del titolo mesto: *il sole morente*. La seconda legge della termodinamica stabilisce che vi è

(1) Piú sotto dice come cosa sicura: in tal modo sorprendente, per quanto la scienza ci può informare al presente noi siamo venuti ad essere (31); è facile presso l'A. il passaggio dall'affermazione al dubbio e viceversa. Per noi è sorprendente che l'A. attribuisca alla scienza ciò che la scienza assolutamente non dice. Cfr. ad es.: RABAUD, *Les hommes au point de vue biologique* in « Journal de psychologie normale et pathologique » (dicembre 1931). « La questione delle origini resta aperta, e le soluzioni proposte finora non hanno che il valore d'ipotesi ».

una fine nell'universo, una morte di calore. Per qualunque via si vada, la fine del viaggio è la morte universale.

« Se cosí è, a che scopo la vita? Per imbatterci quasi per isbaglio in un universo che apertamente non era destinato alla vita, e che, secondo tutte le apparenze, è o totalmente indifferente o addirittura ostile alla vita? per stare inchiodati su un frammento d'un grano di sabbia, finché non si finisca congelati, per rappresentare una superba comedia, la nostra piccola ora, sul nostro piccolo palcoscenico, con la coscienza che tutte le nostre aspirazioni sono condannate all'insuccesso, e che delle nostre gesta debba perire con la nostra razza anche il ricordo, come se non fossimo mai esistiti? ».

Soggiunge: « l'astronomia pone la domanda, ma io penso che alla fisica dobbiamo rivolgerci per avere una risposta ».

No, francamente possiamo dire noi; non alla fisica, ma alla sana filosofia, e, dopo la rivelazione, alla fede. Finché l'uomo rifiuta la soluzione che Dio stesso ha dato ai piú alti e toccanti misteri naturali, essi saranno un enigma tremendo. L'A. lo sente, quando chiude il libro dicendo che la scienza forse non potrà piú dire niente.

E allora ben venga la fede e ci trovi umili anche dopo le nostre conquiste (1).

(1) Cosí poeticamente esprime questo pensiero il Thompson:

Ahi! o Madre (Terra)! Che cos'è quest'Uomo? il tuo carino baciato e schiaffeggiato, - che tu giocondamente generi, - perché sudi, si pavoneggi e marcisca, - coronato d'ogni onore e d'ogni vergogna! - Dalle torri notturne egli spia i segreti passi dei cieli - vaglia nella sua mano gli astri, li pesa come una polvere d'oro, - e tuttavia egli non è erede di null'altro, che d'un patrimonio d'un poco di terriccio, - e del legato di quattro assi. - Tu hai fatto la sua bocca avida di dominio e di potenza, - d'ogni dolore, d'ogni delizia, d'ogni incommensurabile grandezza, d'ogni beltà e di tutte le stellanti maestà, e delle fosche cose al di là delle stelle, - affinché esso possa, riempito alla fine con un soffio di polvere, - confessare: « È abbastanza ».

Il suo cuore è fatto per l'orgoglio, la potenza, l'infinito, - per tutte le altezze, tutte le profondità, tutte le immensità, - tappezzato di porpora come la casa di un re, - per essere dimora del topo, e alloggiare magnificamente il verme delle carogne. - Madre di misteri! che profferisci oscuri detti in mille linguaggi, - e che non pronunci alcun detto cosí oscuro come noi stessi, i tuoi detti piú oscuri!

Ma « agli occhi medicati con lacrime » si discopre la gerarchica visione dal Trono fino al fecondo limo. *Questo è l'incanto, questa l'esaltazione, il prodigio che tutto compensa - che dà alla cose umane una strana parentela, - co' pavimenti di Giove a mosaici d'oro, - che stringe le mani di tali altezze*

II. — LA REALTÀ.

Esiste una realtà fuori di noi? L'A. usa un linguaggio che sa d'idealismo assoluto, e lui stesso lo sente (pag. 190).

Non prende però una posizione precisa; scrive: « La realtà obiettiva esiste, perché certe cose influisco allo stesso modo sulla mia e sull'altrui coscienza » ma questa realtà la definisce « matematica ». « La definizione non è stata scelta per rilegare la sostanza nella categoria delle allucinazioni e dei sogni. L'universo materiale rimane cosí sostanziale come già lo era; e questa affermazione deve, io penso, rimaner vera attraverso tutti i mutamenti dal pensiero filosofico e scientifico » (pag. 90). Ma com'è questa sostanzialità?

Ecco il pensiero dell'A.:

« Un sasso che io urto in sogno è una creazione della mia mente (?), ha quindi minore sostanzialità di un sasso che urto fuori del sogno, perché questo è creazione d'una mente universale.

» Le cose che sono uguali per tutti sono creazione della mente universale.

» Questo concetto dell'universo come un mondo di puro pensiero getta una luce nuova su diverse situazioni della fisica moderna » (pag. 193).

« L'etere è un'astrazione matematica come i meridiani di longitudine; l'energia è un'astrazione matematica: la costante d'integrazione di un'equazione differenziale » (pag. 193 e 144, 148).

Tutto l'universo si riduce ad onde; ma anche le onde sono astrazione o poco piú.

Anche le onde che compongono l'elettrone sono astrazioni; infatti la meccanica ondulatoria per spiegare i fenomeni di due elettroni che si incontrano richiede un etere di sette dimensioni; un tale spazio è certamente un'astrazione e tale sarà quindi anche un elettrone. « Forse noi possiamo pensare gli elettroni come oggetto del pensiero e il tempo come il processo del pensiero » (pag. 162) (1).

e di tali umiltà in ordinata danza, - cosicché io credo invero che il mio passo, - facendo muovere i fiori nell'erba della prateria, fa tremolare la luce delle stelle che mai non avvizziscono.

F. THOMPSON, *Inno alla terra*. Trad. di F. Olivero, Treves, Torino, 1925.

Finisce la bella lirica ispirata chiamando la morte « pontifical » che etimologicamente indica appunto costruttrice di ponti: gitta un ponte sul crepaccio per giungere all'ardua e triplice vetta di Dio.

(1) Eppure anche secondo l'A. queste onde devono essere reali, perché impressionano le lastre fotografiche (pag. 163).

Quando alcuni fisici oppongono alcune difficoltà alle nuove teorie, partendo dalla rappresentazione materiale del mondo, l'A. risponde che tale rappresentazione non si può ammettere, perché l'universo incomincia a divenire un mero concetto puro (pag. 185) (1).

« L'universo è piú simile a un grande pensiero che a una grande macchina (pag. 204); i movimenti degli atomi assomigliano meno a quelli delle parti d'una locomotiva che a quelli dei ballerini di un *cotillon*. E se la ' vera essenza della sostanza ' è sempre inconoscibile (Locke), non importa se il *cotillon* è danzato in un ballo della vita reale o su uno schermo cinematografico o in una novella del Boccaccio. Se tutto questo è vero, allora l'universo può essere meglio rappresentato (sebbene molto imperfettamente e inadeguatamente), come risultante di pensiero puro, il pensiero di quello che possiamo chiamare, mancando d'una parola piú comprensiva, un pensatore matematico ».

A questo punto viene spontanea la domanda:

C'è differenza tra la materia e lo spirito?

L'A. a pag. 204 scrive: « L'antico dualismo di spirito e materia, che era principalmente responsabile della supposta ostilità (*dell'universo alla vita*), sembra probabilmente destinato a scomparire, non perché la materia divenga in qualche modo un'ombra senza sostanza piú di prima, o perché lo spirito si risolva nell'azione della materia, ma perché la materia sostanziale si risolve nella creazione e nella manifestazione della mente » (pag. 204).

Notiamo che da tempo la sana filosofia aveva ammesso che la materia come lo spirito finito sono creazioni dello spirito infinito, senza che per questo venga meno la profonda distinzione della materia dello spirito. Questa confusione è uno dei pericoli della moderna interpretazione dell'universo. Se alcuni anni fa si diceva materiale anche il pensiero, oggi si è portati a dire spirituale anche l'elettrone e a concedergli il libero arbitrio!

L'A. segue alcuni ragionamenti di Berkeley e altri idealisti: se lo spirito

(1) Alla fine del c. III dà questa imagine dell'universo: « una bolla di sapone con rughe e irregolarità sulla sua superficie è forse la miglior rappresentazione in termini semplici e familiari del nuovo universo, rivelatoci dalla teoria della relatività. L'universo non è l'interno della bolla di sapone, ma la sua superficie, e noi dobbiamo sempre ricordarci che mentre la superficie di una bolla di sapone ha due dimensioni, l'universo ne ha quattro (*tre dello spazio e una del tempo*). E la sostanza di questa bolla gonfiata, la pellicola di sapone, è spazio vuoto saldato con tempo puro ».

Piú avanti dice: l'etere è ridotto ad una pura astrazione, alle dimensioni spaziali della bolla di sapone.

e la materia fossero di natura fondamentalmente diversa non potrebbero agire uno sull'altro; ora vediamo che la materia agisce sullo spirito (il sole che tramonta commuove il mio animo); quindi la materia e lo spirito sono anelli d'una stessa catena.

Da ciò l'A. trae la conclusione che gli oggetti sono reali in quanto esistono nella mente di uno spirito eterno (pag. 190).

Non vediamo come questo c'entri colla fisica; comprendiamo però quanto sia errato in filosofia, e come difficilmente possa sfuggire all'idealismo assoluto.

Infatti l'A. a pag. 199 scrive che « se l'universo è universo di pensiero, allora la sua creazione dev'essere stata un atto di pensiero...; questo atto creativo è la materializzazione dello spirito » (pag. 200).

« Lo spirito non appare piú un intruso nel reame della materia; noi cominciamo a sospettare che possiamo salutarlo come il creatore e il governatore dell'universo materiale, naturalmente non i nostri spiriti individuali, *ma lo spirito, in cui gli atomi, da cui i nostri spiriti individuali sono derivati, esistono come pensieri* » (1).

Qui appare evidente la confusione fra lo spirito e la materia, fra lo spirito nostro e lo spirito creatore, che l'A. erroneamente chiama, secondo la filosofia idealistica, *universale*. È verissimo che le cose non possono esistere senza che siano state pensate e lo siano tuttora dall'intelletto che le creò (*qui fecit coelos in intellectu*), ma non occorre affatto che le cose siano pensate da uno spirito contingente (come il nostro e ogni altro spirito creato) perché esistano.

Si comprende come possono essere perniciosi per il lettore incauto siffatti libri.

È vero che l'A. soggiunge che « tutto ciò che è assolutamente speculativo e incerto... forse tutto è illusione, perché veramente abbiamo forzato gli occhi per vedere ». E allora perché afferma con tanta sicumera?

Infatti molte volte l'A. prende un tono di sicurezza che stupisce; e i giovani lettori sono indotti a pensare che chi scrive non sia « come chi si sforza alla luce incerta del crepuscolo » di distinguere un uomo da una pianta, ma come chi vede in piena luce solare. E si prende per scienza il vano pensiero d'uno scienziato.

L'A. finisce dicendo che il fiume della « conoscenza si è troppe volte rivolto indietro su se stesso ». Allora noi, almeno in filosofia, preferiamo rivolgerci ai grandi pensatori che hanno messo le basi della filosofia pe-

(1) Il corsivo è nostro.

renne, di quella filosofia che ha affermato chiaramente la distinzione della materia dallo spirito, l'oggettività del mondo e delle nostre cognizioni, la distinzione di noi dalle cose e delle cose da Dio; preferiamo non scostarci da quella magnifica corrente di pensiero che non si scosta dal senso comune (tanto disprezzato da Berkeley e seguaci), che pur ha un grande valore filosofico come espressione della stessa natura.

Per la parte fisica del libro ci limitiamo a far notare che un errore frequente in chi tratta le nuove teorie è di confondere le espressioni matematiche con la realtà fisica. Alcuni illustri fisici dicono chiaramente che non possono dire come le cose esistono ma solo come si possono ridurre a legge i vari fenomeni.

Per esempio a riguardo delle onde elettroniche di cui tratta la meccanica ondulatoria, « Heisenberg e Bohr hanno suggerito che queste onde debbono essere considerate puramente come un tipo di rappresentazione simbolica della nostra conoscenza quanto al probabile stato e alla probabile posizione degli elettroni » (pag. 165). Schroedinger scrivendo dello spazio a sette dimensioni dice che « sebbene abbia un significato fisico determinato: non è giusto dire: *esiste;* esso è semplicemente un'adeguata descrizione matematica di quel che accade » (pag. 162).

Il professore di religione si ricordi questa importante distinzione; egli non deve entrare nel campo fisico; se vi si trova portato dichiari pure la sua incompetenza in una scienza a cui soli matematici ben provetti possono arrivare; stia attento che non si passi dalla fisica alla filosofia; qui soprattutto dev'essere vigilante; per questo abbiamo scritto queste righe.

Per quanto alcune teorie fisiche possano sembrare strane, si guardi bene il professore di disprezzarle; non è lecito coprire di sprezzo il pensiero di sommi scienziati; dove ci sembra che ci sia l'assurdo, può dipendere dal fatto che non intendiamo il loro pensiero.

Soprattutto ricordiamo che la fede guarda serena al progresso della scienza.

Ci piace rilevare nel libro che abbiamo esaminato qualche affermazione preziosa:

A pag. 34 come a pag. 198 si riafferma la necessaria dissoluzione dell'universo per seconda legge della termodinamica o dell'entropia (1).

Se dunque il processo dell'entropia va crescendo, dev'essere incominciato una volta; quindi dobbiamo trovarci di fronte ad una « creazione » (pag. 199).

(1) Vedi anche V. Ružička, *La seconde loi de la termodynamique s'applique-t-elle à la matière vivante?* in « Scientia », settembre 1932: alla domanda del titolo l'A. risponde affermativamente.

Alcuni ricorrono alla teoria d'un universo ciclico, secondo la quale, mentre l'universo in una parte muore, in un'altra i prodotti della sua morte preparano nuove vite. Questa teoria può essere simpatica e popolare, non vera: universi ciclici sono impossibili come il moto perpetuo (pag. 198).

Conveniamo con l'A. che noi non siamo estranei o intrusi nell'universo. Ma queste parole per noi sono luminose, se le inquadriamo nella splendida visione che dell'universo ci dona la fede (1).

s. e. m.

(1) Tutto questo ci fa pensare ai versi di Francis Thompson: *o uomo, tutta la tua fatica è vana; - questa bella natura, questa bellissima porta è chiusa; - nessun uomo vi entrerà, dacché il Signore Iddio vi entrò; - è sigillata per il Re, - il Re vi siederà, con quelli che sono il suo seguito. - Va, lascia la tua vana fatica; - medita su questa cosa... Sta alla porta e batti; poiché essa dischiusa aprirà tutte le cose chiuse; e se tu pur riesci ad entrare qui, tu riescirai a giungere a tutte le cose; - e non sarai piú beffato. Poiché sappi che questa donna, la natura, che tu hai lasciato, e di cui temi d'essere privato, questa donna è la figlia di Dio ed essa dà la mano solo ai suoi amici, - solo agli amici del Padre essa dà la mano che tu vorresti ottenere; - entra quindi, e qui è ciò che ti ripagherà di ogni fatica.*

F. THOMPSON, *Poesie* tradotte da F. Olivero, Treves, Torino, 1925. « Inno della natura », pag. 160.

RIVISTA DELLA STAMPA

P. Domenico Bassi, *Le vie del Signore*, corso di religione per il ginnasio inferiore e superiore, e l'istituto tecnico e magistrale inferiore. Felice Le Monnier, Firenze, 2 volumi, L. 14.

Quando P. Bassi scrive, penso che faccia un gran dono a sé: si dona la intima letizia di vedersi fluire sottomano tutto un seguito di pensieri concatenati, logici, semplici, brillanti, che prima gli si addensavano, con una certa pressione congestizia, nello spirito. Ma quando pubblica, fa un dono a tutti, perché a tutti partecipa la ricchezza d'un pensiero che man mano si snoda; chi legge esclama: « Già, non può essere che cosí... anch'io la penso cosí... ».

Scrivo queste parole dopo aver scorso il suo testo di religione per le scuole medie inferiori.

Due volumetti intitolati: *Le vie del Signore*, di poco piú che 200 pagine ciascuno, delle quali un centinaio dell'uno e piú che cento dell'altro sono dedicate alla narrazione dei fatti principali dell'Antico Testamento, della vita di Gesú e della storia della Chiesa.

Belle pagine d'un racconto vivace, spontaneo che, pur affrettandosi per la sovrabbondanza di materia, non dànno l'impressione di fretta, si guardano bene dall'essere un arido elenco, e tralasciano piuttosto che presentare la storia di cose sí belle e sí grandi e sí tenere senza il calore di chi le ama.

Le altre pagine sviluppano il resto del programma: la morale e la liturgia nel primo volume; i dogmi, la grazia e i Sacramenti nel secondo.

Gustose trattazioni, leggendo le quali a me pare di veder P. Bassi squadernare davanti a sé tutto lo scibile teologico, poi dimenticarne volutamente la terminologia e le tradizionali divisioni e suddivisioni, poi raccogliersi in una composizione di luogo tutta pratica e dire a se stesso: « Parliamo di questo argomento coi ragazzetti dai 10 ai 14 anni ».

Ci riesce?

Per ridurre il mio giudizio a una forma schematica e chiara, dirò: — Ci riesce quanto a sostanza; quanto a forma. Sembra spesso che non tenga presente l'ambiente fanciullo a cui parla.

Sostanza sobria, senza impalcature, scelta con criterio molto personale, spesso discutibile, ma pratico. Chi sa quante cose rovini la congestione della materia nelle scuole e dei piccoli e dei grandi, dev'essere grato a

un uomo che, sapendo e potendo dire mille cose su un argomento, nè sottace, con sacrificio eroico, 990, per dar solo quelle dieci che gli alunni potranno gustare e digerire.

Forma per niente arruffata, per niente complessa, ma troppo ricca di quei bei periodoni che, tra un punto fermo e l'altro, ti dànno, chiaro come in uno specchio, un'affermazione e le sue prove, e la sua apologia, e le sue conseguenze. Splendidi periodi per noi, uomini fatti, che se non abbiamo la testa quadrata oggi, non l'avremo piú in *saecula saeculorum*, ma i ragazzi ci si perdono facilmente. E ciò tanto piú quando l'autore si dimentica anche della povertà di vocabolario dei nostri ragazzi.

— Il testo suppone la spiegazione dell'insegnante — si può obiettare. — E sta bene, ma la necessità di spiegazione dev'essere un'eccezione, altrimenti il ragazzo è subito sazio e confuso.

E poi, perché, P. Bassi non ha preteso dall'editore che, per lo stesso prezzo, facesse ridere le carte di qualche bella riproduzione di quadri classici, tanti ne abbiamo e per tutti gli argomenti negli annali della pittura italiana?

Ma di queste osservazioni terrà conto, se vorrà, per la seconda edizione; per questa prima le giovino i rallegramenti e gli auguri che il suo libro possa far tanto bene nelle scuole.

MARIO CASOTTI, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Educazione cattolica*, Brescia, Società Editrice « La Scuola », pag. 256, 1932, L. 6.

Il volume è una raccolta di articoli apparsi sulla rivista bresciana « Scuola Italiana Moderna ». Il suo carattere però non è frammentario, ma logicamente organico.

Il ch.mo autore non si ferma a trattare, come si potrebbe dapprima credere, dell'insegnamento religioso propriamente detto; ma affronta in pieno la questione dell'istruzione e dell'educazione cattolica dell'allievo delle scuole medie, educazione che dev'essere totalitariamente ispirata ai princípi soprannaturali perché possa raggiungere quella « unità d'educazione religiosa », di cui parla Rosmini.

Purtroppo molti Istituti, anche nostri, non attingono neppur lontanamente il fine precipuo, che costituisce la ragione stessa della loro esistenza, perché « molti educatori, anche animati dalle migliori intenzioni, non possono dare ai loro alunni un'educazione cristiana, per la semplice ragione *ch'essi non sanno precisamente in che cosa l'educazione cristiana consista* » (CASOTTI, *Educazione cattolica*, pag. 21).

L'illustre professore dell'Università Cattolica, indicate spassionatamente le ragioni di questa fatale ignoranza, si propone il còmpito di « *disegnare le basi* sulle quali si può erigere solidamente l'edificio dell'educazione cristiana, affinché non precipiti proprio quando il giovane, nel passare dalla scuola alla vita, gli domanda un valido rifugio » (*Ivi*, pag. 23).

Comincia a fissare i caratteri essenziali dell'educazione cattolica, quale l'ha voluta la Chiesa attraverso i secoli. Inizia perciò molto logicamente la sua trattazione da quel *fundamentum* ignaziano (*Homo creatus est...*), che venne tradotto dal Rosmini per gli educatori in questi termini: « Nello spirito dell'uomo la cognizione e l'amore di Dio devono introdursi come essenziali e necessari; la cognizione e l'amore delle altre cose come accidentali: Dio come principio ordinatore di tutte le altre cose, e le altre cose come quelle che debbono da lui ricevere l'ordinazione » (*Sulla unità dell'educazione*, Roma, Tip. del Senato, 1913).

Il Casotti stabilisce con limpidezza d'analisi il vero significato delle formule ignaziana e rosminiana e le mette di fronte ai princípi delle scuole non cattoliche. Mostrando l'inanità educativa di tante dottrine filosofiche, pone in piena luce la schiacciante superiorità della dottrina cattolica, la quale sola ci abitua a compiere atti, che proiettano i loro riflessi nella eternità stessa.

Dopo una prima parte prevalentemente teorica, il ch.mo autore passa ad applicare nella seconda i princípi alla pratica della scuola.

Il suo pensiero informatore è questo: « Ogni cultura umana, per essere cristiana, ha bisogno di tuffarsi, per cosí dire, entro la Rivelazione e mettersi attivamente d'accordo con essa, in modo da non ostacolare, anzi da promuovere, in quel che può, l'attuazione dei princípi soprannaturali, nello scolaro e nella scuola » (CASOTTI, pag. 149).

Come è facile arguire da questa dichiarazione, il prof. Casotti dimostra l'insufficenza delle soluzioni negative e la necessità d'una soluzione positiva e radicale della questione. Cosí, per portare un esempio, non basta che un testo di storia sia scevro da errori storici o religiosi, ma è necessario che s'ispiri totalmente a quello che è la visione cristiana della vita e della storia.

Particolarmente degne di considerazione sono le pagine dedicate allo spirito liturgico, alla lettura della Bibbia, all'insegnamento della filosofia e della religione. Ma una semplice recensione, che non pretende diventare un esame d'opera, non ci permette di dilungarci. Osserviamo solo che l'ideale fatto brillare dalle pagine del Casotti è tanto lontano dalla pratica attuazione di tante scuole, tenute anche da persone religiose, che può sembrare addirittura un'utopia.

Però utopia non è. Ma un semplice dovere.

D'altronde se l'educatore non fissa chiaramente l'ideale da raggiungere, fallisce completamente alla sua missione.

Un aiuto non indifferente e un passo notevole verso la meta della vera educazione cristiana dello studente secondario potrebbe intanto essere fornito da testi scolastici, che s'ispirino piú intimamente a un cristianesimo sentito e vissuto. Non inutili predicozzi, ma concezione piú cristiana della cultura.

Giacché le pubblicazioni pedagogiche cattoliche di valore, particolar-

mente in Italia, sono ancora pochine pochine, è un dovere degli educatori e degl'insegnanti delle scuole medie la lettura e la meditazione di queste pagine poderose di un professore, il cui acume filosofico viene riconosciuto anche dall'altra sponda (vedi, ad esempio, A. CARLINI in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1932).

M. MIAGLIA - R. RAIMONDI, *Corso di religione* ad uso delle scuole medie inferiori, svolto secondo i programmi ministeriali, ecc., Milano, Genova, Soc. an. ed. « Dante Alighieri », Roma, Napoli.

Ogni lode va data a questi due bravi laici, che dànno saggio di amore ardente alla nostra santa religione e nelle 284 pagine del volume ne scrivono alcune specialmente delicate e veramente piene d'entusiasmo per Gesú Cristo e la sua Chiesa. Però il loro *zelo* sincerissimo sarebbe stato piú *diritto* (DANTE, *Purg.*, 8), se avessero invocato l'aiuto di qualche buon teologo, non ad opera pubblicata, ma nella compilazione di essa. Ci permettiamo qualche osservazione confortata da ragioni oggettive e che potrà servire per nuove edizioni.

La citazione, commentata, di *Heine* (pag. 37) può imbarazzare e far credere che egli sia un cattolico; mentre è tutt'altro.

Alla pag. 83 si dice che: « *ad un chilometro* da Betlemme vegliavano i pastori ». Si mescola il certo per fede divina con fantasie e nulla piú.

Alla pag. 86: « *qualche giorno* dopo la nascita di Gesú... i Magi ». Sembra da escludersi che i Magi siano venuti prima della presentazione al tempio.

Alla pagina seguente: « il dolce Fanciullo... con le mani cariche di doni preziosi: *Amore*, speranza, *carità* ».

Alla pag. 89: « Ben poco sappiamo di Gesú in questa prima fase della sua vita. I Vangeli nulla ci dicono ». Meglio ripetere S. LUCA, cap. II; dal verso 40 al 51 quante cose edificantissime!

Pag. 94: « per quaranta giorni fu tentato dal diavolo ». No, in fine dei 40 giorni: vedi S. MATTEO, cap. 4.

Pag. 98: il corsivo qui e in seguito fa supporre che la citazione sia letterale: e non lo è.

Alla pag. 103 si dice della Maddalena: « Sembra che avesse peccato e peccato assai »; ma in S. LUCA, c. 7, 31 sta « in civitate peccatrix ».

Alla pag. 104 in corsivo: « *Ti saranno* rimessi i tuoi peccati ». *Remittuntur*.

Pag. 107 in corsivo: « *Non sai, che tali parole*, ecc. », non vi è traccia né in S. Luca che narra il fatto (19, 40), né negli altri Evangelisti.

Pag. 111: di Giuda si dice che gli « scrittori tentarono di strappare all'anima di Giuda il secreto di tanta infamia; ma non vi riuscirono ». È evidente in S. Giovanni, capo 12, v. 6 « fur erat... et portabat etc. ».

Sembra molto equivoco a pag. 114: « il rito d'amore (con l'istituzione della S. Eucaristia) è compiuto: la comunione intima dello spirito al di fuori d'ogni rapporto materiale e terreno del Maestro con i suoi discepoli, ecc. »

Ma e l'oggettività delle specie sacramentali? e il sensibile necessario al sacramento?

Pag. 116: « Per riconoscerlo fra le persone, *che forse lo circonderanno...* » in corsivo; dunque testuale, mentre è tutto inventato.

Pag. 117. Non bastava la serenità dell'aspetto e la dolcezza della voce di Gesú a far sí che i suoi nemici nell'orto indietreggiassero e cadessero a terra. Altre volte l'avevano udita. Fu la volontà e la potenza sua questa volta.

Pag. 118: « Il Salvatore è *impotente* a salvare se stesso ». Sempre alla cattura nell'orto. *Quid?*

Pag. 121: « Prima che il gallo canti », bis, dice S. MARCO, 14, 30.

Pag. 140: due volte *l'ombra* per dire *Gesú.*

Pag. 143: « Andate, beneficate e confidate in Dio, quando l'ora della persecuzione vi raggiungerà », ma e dove si trova nei Vangeli?

Pag. 152: pure un testo, in corsivo che non esiste: « la Madre conservava nel suo cuore tutte le meraviglie compiutesi... ».

Pag. 163-4: dopo aver detto che la vita dell'uomo santificata dal sacrificio e dal martirio ecc.; si conclude: « E finalmente rischiarata dalla fiaccola divina della fede ». Questa fiaccola è prima di ogni cosa e fondamento del sacrificio e del martirio.

Pag. 165: « Figli di Dio nostro *Padre* comune, *che si fece Verbo per redimerci* »... È duro questo parlare...

Pag. 168: « La violenza e il sopruso non possono essere accetti a Dio, che si è *incarnato nel Verbo* per combattere tutto ciò... ».

Pag. 177: « Gesú... l'anima sua nella meditazione del divino si elevava e ritemprava... »: ne aveva bisogno?

Pag. 195: « Il Verbo di Gesú ha ripreso la sua marcia » s'imponeva il *v* minuscolo (la parola di Dio).

Troppo esaltato il *Pascoli* a pag. 213, 215, 218.

A pag. 272 si foggiano sentenze e si attribuiscono al Vangelo, gratuitamente.

« Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se *espone poi a pericolo* l'anima sua ». *Vangelo:* « Chi rende male per bene non vedrà mai partire da casa sua la sciagura ». *Vangelo.* Dove?

Affidiamo questi rilievi e queste osservazioni al senno e alla rettitudine degli egregi autori.

c. c. g.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1932 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

i compagni di viaggio

UNA MAGNIFICA COLLANA DI OPERE CARE ALL'ANIMA
IN ELEGANTE EDIZIONE TASCABILE

VOLUMI PUBBLICATI

Il Vangelo di Gesú e gli Atti degli Apostoli. Con riassunti, note e illustrazioni del Sac. Don Abbondio M. Anzini. Testo unificato L. 6 —

SANCTI AURELII AUGUSTINI, *Confessionum libri XIII* cum notis P. H. Vangnerek . . . . . » 10 —

SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni.* Traduzione di O. Tescari. Ediz. 2ª, riveduta e annotata . . » 10 —

SANT'AGOSTINO, *Vita cristiana.* Pensieri scelti dall'opera genuina di Sant'Agostino e razionalmente distribuiti da A. Tonna-Barthet in VII libri. Traduzione sulla 2ª ediz. latina per cura di E. Ceria. Seconda ediz. italiana . . . . » 10 —

Il libro dei Salmi (latino e italiano) . . . . . » 8 —

Il santo Vangelo e gli Atti degli Apostoli . . . . . » 8 —

Le lettere dei santi Apostoli e l'Apocalisse di S. Giovanni . » 8 —

Evangelia quatuor graece recensuit S. Colombo . . . . » 10 —

Evangelia, Actus Apostolorum, Epistulae S. Pauli et catholicae, Apocalypsis, graece recensuit Sixtus Colombo . . . . . » 20 —

NB. Le diverse parti di questa edizione si vendono anche separatamente come appresso a L. 3 il fascicoletto:

1) *Evangelium secundum Mattheum.*
2) *Evangelium secundum Marcum.*
3) *Evangelium secundum Lucam.*
4) *Evangelium secundum Ioannem.*
5) *Actus Apostolorum.*
6) *Sancti Pauli Epistularum pars prior.*
7) *Sancti Pauli Epistularum pars altera.*
8) *Epistulae catholicae et Apocalypsis.*

Evangelia quatuor graece et latine recensuit S. Colombo . L. 15 —

Evangelia, Actus Apostolorum, Epistulae S. Pauli et catholicae, Apocalypsis, graece et latine recensuit S. Colombo . . . . . » 30 —

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi* con brevi note di C. Steiner . . . . . » 12 —

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia.* Con brevi note di L. Pietrobono . . . . . » 10 —

GIACOMO B. BOSSUET, *Elevazioni a Dio sui misteri.* Traduzione di Domenico Giuliotti . . . » 10 —

P. VERGILII MARONIS, *Opera.* Praemissis antiquorum testimoniis recensuit, commentariolo et Indice Sixtus Colombo . . . » 10 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ

ERNESTO VERCESI

I PAPI DEL SECOLO XIX

I.

PIO VII

NAPOLEONE E LA RESTAURAZIONE

Pagine 336: L. 12.

Ernesto Vercesi è particolarmente preparato a queste grandi sintesi. La rivoluzione francese, le sétte insorgenti contro il temporale e lo spirituale del Papato trovano in lui un espositore e un critico dalle visioni larghe; e in tutto il volume campeggia la radiosa figura di Pio VII, che, asceso il soglio di Pietro dopo *l'ultimo Papa*, ci fa assistere alle nuove ascensioni del Papato, in mezzo a correnti e ad istituzioni che avrebbero dovuto rappresentare il colpo definitivo per la religione dei Padri. Pubblicazioni del genere non abbondano in Italia. Il *Pio VII* di Ernesto Vercesi merita la piú larga diffusione tra coloro che, egualmente lontani dalle contumelie sistematiche contro lo *stupidissimo secolo XIX*, come dalle apologie incondizionate, amano una esposizione oggettiva dei fatti e una critica serena

✡

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA